

Carlo Doglio

Il piano della vita

Scritti di urbanistica e cittadinanza

a cura di Chiara Mazzoleni, Nino Morreale,
Ferdinando Scianna



Un anno fa si è tenuto a Bagheria un convegno per ricordare Carlo Doglio, studioso di architettura e urbanistica e pianificatore “sul campo” che ha lavorato per Adriano Olivetti, per le edizioni di Comunità e per la rivista che ne prendeva il nome.

Doglio operò infatti per lunghi anni in Sicilia, prima a Partitico con Danilo Dolci, poi a Palermo e Bagheria, su iniziale mandato di Olivetti.

La sua impostazione fu pianificatrice secondo una vena riformista e libertaria vicina a quella di Lewis Mumford, un autore prediletto dalle edizioni olivettiane, e di colleghi italiani che nel secondo dopoguerra tentarono strade innovatrici, prima dei disastri conseguenti alle mitologie del progresso purchessia che furono care ai governanti del tempo così come all’opposizione. Come molti altri grandi intellettuali dell’epoca, Carlo Doglio è pressoché dimenticato dall’Università e dalla storia della cultura, perché la storia la fanno i vincenti, e l’ha fatta in Italia, per quanto riguarda la sinistra culturale, sociale e non solo politica, l’area comunista (ancora oggi: vedi le poco apprezzabili memorie di vecchi dirigenti più che ufficiali, diventati bonzi del “sistema” e del “palazzo”).

“Lo straniero” intende continuare ad adempiere ai suoi doveri nei confronti della storia migliore del nostro paese, che non sempre è stata una storia di maggioranze e di partiti “centrali”.

Chi è interessato alla figura e all’opera di Doglio – che meriterebbero nuovi studi poiché merita nuova attenzione quella parte del nostro passato di cui possiamo gloriarcisi e non vergognarci, e poiché il problema della città e della ridefinizione dei compiti e propositi della pianificazione urbana è oggi veramente centrale – può chiedere in libreria o all’editore Le mani di Genova (lemanieditore@micromani.it) la raccolta dei suoi scritti, antologizzata da Chiara Mazzoleni, *Per prova ed errore*, Genova 1995, in attesa che Il mulino si decida a ristampare *Dal paesaggio al territorio* (Bologna 1968).

Ringraziamo per l’aiuto che ci hanno dato alla preparazione dell’opuscolo gli organizzatori del convegno bagherese e in particolar modo i nostri amici Mazzoleni, Morreale e Scianna, e Franco Matticchio per il disegno di copertina. Ringraziamo caldamente Daniele Doglio per averci autorizzato a ripubblicare i testi di suo padre.

Chi desideri ricevere copie dell’opuscolo o riprodurne delle parti può scrivere a: lo.straniero@contrasto.it

Roma, ottobre 2006

Stampa: Arti Grafiche La Moderna, Roma

www.lostraniero.net

Sommario

- 5 **Un'importanza capitale**
Ferdinando Scianna
- 11 **Carlo Doglio a Bagheria**
Nino Morreale
- 15 **Pianificatore libertario**
Chiara Mazzoleni

Carlo Doglio:

- 29 **Il piano della vita**
- 44 **Quaderno di Sicilia**
Il ponte sullo Stretto
Partinico, che ha la roccia nel cuore

Un'importanza capitale

di Ferdinando Scianna

Considero Carlo Doglio una delle quattro-cinque persone che hanno avuto per me importanza capitale. So che è così. Eppure, nel mettere in moto il meccanismo della memoria che ricostruisca il come e il perché di questo suo ruolo nella mia vita, nella costruzione della mia idea della vita, mi rendo conto, ma lo sapevo, che i “fatti” del mio rapporto con Carlo non sono stati affatto numerosi, né in apparenza particolarmente significativi, né particolarmente estesi nel tempo, come quelli con Leonardo Sciascia, per dire, la cui amicizia è stata per me di fondamentale importanza.

In questi casi si parla di testimonianza. Per me, recuperare i casi e i modi del nostro incontro è innanzitutto un modo per cercare di restituire a me stesso le ragioni dell'immediato e poi confermato e cresciuto riconoscimento della qualità eccezionale della persona Carlo Doglio. L'azzardo del nostro incontro è frutto di una bizzarra vicenda. Era il 1963, credo, nei mesi, comunque, in cui si sviluppava l'esperienza politica del centro-sinistra, dell'ingresso del Partito socialista italiano nella “stanza dei bottoni” del governo del paese. Io e i miei amici più cari cominciamo a “fare politica”, come si dice, e la facevamo dentro il Partito socialista, anche se a me piaceva di più creare piccoli scompigli nel microscopico e pantanoso “mondo culturale” del paese. Una conferenza di Cesare Brandi, il grande critico d'arte, che invitai nella sola ed effimera libreria di Bagheria, che conteneva solo trentasette sedie, sulla pittura informale provocò, penso, più reazioni e sconvolgimenti mentali di qualsiasi discussione sulla rivoluzione prossima ventura. Questa grossa novità della nascita del centro-sinistra, comunque, provocava entusiasmi in parte sinceri e in parte ambigui. Io e i miei amici eravamo assai perplessi, anzi proprio contrari, perché temevamo, vedevamo, che per una parte dei piccoli notabili del partito questo significava in sostanza entrare più che nella stanza dei bottoni in quella delle spartizioni.

In questo clima storico accadde che passasse da Bagheria Pietro Buttitta, figlio di Ignazio, fratello di Nino, inviato de “l'Avanti”, che era venuto in Sicilia per fare un'inchiesta il cui presupposto era il seguente: adesso che abbiamo costretto la Democrazia cristiana a governare insieme ai socialisti, è evidente che la mafia abbandonerà i democristiani e cercherà altri referenti politici. Come, dove, quando, perché? Naturalmente conoscevamo

Pietro. Io l'avevo anche incontrato da poco alla grande manifestazione organizzata da Danilo Dolci a Roccamena contro la mafia e per chiedere la costruzione di una diga sul fiume Jato. Nacquero discussioni. Noi eravamo convinti che la mafia, piuttosto che abbandonare la nave della Democrazia cristiana, avrebbe cercato di occupare anche la barca del Partito socialista. Pietro sosteneva il contrario. Io, ventenne, al paese ero già "il fotografo". Pietro Buttitta mi propose di accompagnarlo nel suo giro per la provincia di Palermo a fare foto che avrebbero potuto illustrare la sua inchiesta. E questa proposta sì che mi piacque.

A conferma di quanto selettiva sia la nostra memoria, non riesco a ricordare praticamente nulla degli incontri avuti in quei giorni. Perfettamente, invece, ricordo l'incontro con Carlo Doglio. Pietro conosceva Carlo e andammo a trovarlo a Partinico, dove abitava. Per me fu un'autentica folgorazione. Dovuta a che cosa? Non mi è facile spiegarlo. Una volta qualcuno mi ha detto una cosa che considero il più generoso complimento che abbia mai ricevuto. Mi attribuiva, questa persona, un istinto speciale nel riconoscere quasi al primo incontro gli uomini che posseggono eccezionale qualità. Magari fosse vero. Mi piacerebbe che lo fosse. Certo è che fin da ragazzo ho sentito un forte bisogno di maestri e che alcune volte, poche volte, mi è capitato di riconoscere, in effetti dal primo incontro, in alcune persone il maestro di cui avevo bisogno. Così è avvenuto con Leonardo Sciascia, che è diventato il mio amico e maestro per eccellenza, con Cesare Brandi, Roberto Leydi, Annabella Rossi, con Carlo Doglio, appunto, quando non ero ancora ventenne, e più tardi con Henri Cartier-Bresson, con Manolo Vázquez Montalbán, Lamberto Vitali e, sia pure in maniera diversa, con Romeo Martínez e Milan Kundera. Questo non significa che non abbia avuto nel corso della mia vita la ventura di imbattermi, di persona o attraverso le loro opere, in tanti uomini e donne che hanno suscitato la mia ammirazione e devozione. Ma qui sto parlando di uno speciale "colpo di fulmine". E non a caso utilizzo un'espressione che di solito si riserva all'amore. Io però ho sempre posto l'amicizia al vertice del mio sistema di valori. Di quelle persone ho saputo da subito che avevo un bisogno imprescindibile, esistenziale e intellettuale. La fortuna, il miracolo è che loro hanno ricambiato con incredibile generosità il mio trasporto e la mia amicizia. Si potrebbe dire che trattandosi delle persone che ho nominato non era difficile riconoscerne la qualità speciale. È vero. Ma è vero anche che, sia pure ardente, io ero un ignorantissimo ragazzo. Certo, Sciascia aveva già iniziato il suo straordinario percorso di scrittore, Brandi era mio professore all'Università, Cartier-Bresson era già, quando l'ho incontrato, per me come lo è stato per tre generazioni di fotografi, un mito culturale. Ma di Carlo Doglio, per esempio, non sapevo assolutamente nulla. Mi è bastato entrare nella sua casa di Partinico, sentirlo parlare per mezz'ora, e ho saputo immediatamente che sarebbe stato mio amico e maestro. Adesso, che ho sessantatré anni, mi sembra di riconoscere tratti comuni tra questi straordinari uomini del mio pantheon personale: l'intelligenza eccezionale, la cultura sterminata, ma soprattutto una meravigliosa spontaneità umana, la semplicità dell'essere e del ragionare, l'indipendenza di giudizio, la generosità nell'amicizia, un certo "anarchismo" del carattere, la grazia. Ecco, la grazia.

La casa di Partinico nella quale Carlo viveva con Anna Maria era una delle più semplici che avessi mai visto. Più che una casa era praticamente un'unica stanza e semplice non basta a definirla, era poverissima e mi parve bellissima. C'era un tavolo ingombro di carte, libri e

una macchina da scrivere, quattro sedie, un divano che certo diventava letto, un fornello a gas in un angolo, sormontato da una scansia dove c'erano un paio di pentole e qualche piatto, e su due pareti scaffali di libri e libri. La libreria era fatta con cubi di arenaria che sostenevano tavoloni da muratore. Dietro una tenda si intravedeva un piccolo spazio dove si indovinava un attaccapanni e qualche scatolone che doveva contenere i pochissimi vestiti. Ma l'accoglienza di Carlo, brizzolato e non bellissimo, un poco adunco, era quella di un gran signore, elegante e ironico, e quella povera stanza si trasformò per me in un castello scintillante di semplicità e intelligenza. Parlava in maniera leggera di cose gravi e con ironica serietà delle cose leggere. Con una punta di accento bolognese, che negli anni, con sua divertita sorpresa, doveva ritornargli sempre più accentuato, parlò certo del tema che stava a cuore a Pietro Buttitta, e non ne ricordo i termini, ma soprattutto, a beneficio della mia famelica curiosità, appresi che a Londra, dove aveva lavorato all'ufficio studi del Labour, aveva letto del gruppo di Danilo Dolci ed era venuto in Sicilia a vedere di che cosa si trattasse. Si rese subito conto, disse, che Danilo Dolci non faceva certo per lui, ma incontrò altre persone, dentro e fuori di quel gruppo, conobbe i luoghi, la gente e i loro tremendi problemi, se ne lasciò sedurre e appassionare e decise di venire a vivere a Partinico, a lavorare, diceva, che significava, capii dopo, studiare, condividere, seminare i suoi tesori di solidarietà, intelligenza e progetti.

Quel suo modo di parlare di Danilo Dolci mi incantò. Aveva suscitato moltissimo anche il mio interesse Dolci, ero venuto a incontrarlo, a fotografarlo. E non mi era piaciuto affatto. Istintivamente. Non mi era piaciuto il modo in cui convocava, al momento di farsi fotografare, quella povera donna siciliana carica di figli con cui viveva. Quella sua aria da santo grasso. Non mi era piaciuto, nel fotografare la manifestazione di Roccamena, il vederlo mettersi in testa al corteo in groppa a un asino, con un maglione bianco che spiccava da lontano a beneficio di fotografi e cineoperatori, come fosse un Cristo al suo ingresso a Gerusalemme. Non mi piaceva il suo cercare di parlare un dialetto siciliano falso, affettato e populista. Un rifiuto estetico, in sostanza, magari ingiusto, ma forte. Un rifiuto difficile da manifestare allora. Il cardinale Ruffini aveva indicato Danilo Dolci tra i nemici della Sicilia e questo lo aveva di fatto santificato e reso incriticabile a sinistra. Almeno in pubblico. Che Carlo Doglio lo facesse senza acrimonia e in tutta semplicità fu forse il primo messaggio che rivelava una persona le cui idee non obbedivano a opportunità e opportunismi convenzionali. Direi che il rifiuto estetico di Dolci era il rovescio esatto della mia immediata adesione allo "stile" di Carlo Doglio. Anna Maria, bellissima, fumava silenziosa.

Al ritorno Pietro Buttitta mi raccontò un poco del personaggio straordinario, del suo essere stato segretario della Federazione anarchica italiana, del suo lavoro tra gli intellettuali raccolti da Adriano Olivetti a Ivrea. Mi sembrò, però, che avesse difficoltà a collocarlo, persino professionalmente. Che cos'era Carlo? Che cosa faceva? Urbanista, sociologo, sindacalista, letterato, filosofo, uomo politico? Di che cosa e come viveva? Aveva l'aria di non preoccuparsene affatto. Ancora adesso mi rendo conto di non averlo capito mai molto bene nemmeno io. Forse, quanto a che cosa facesse Carlo Doglio, la risposta che mi sembra più appropriata è che il suo mestiere consistesse nello spogliare le idee. So bene da dove salta fuori questa bizzarra qualifica. Poco tempo dopo avere incontrato Carlo Doglio ebbi la ventura di incrociare, proprio nella piazza di Bagheria dove era venuto per intervistare il can-

tastorie Ciccio Busacca per un reportage per “L’Europeo”, Roberto Leydi. Altro incontro fondamentale, altro maestro, e non solo sul versante dell’antropologia, che in quel momento era al centro dei miei interessi di aspirante fotografo, ma su ben altri e ricchissimi territori di cultura e di amicizia. Naturalmente gli parlai subito di Carlo Doglio. Lo conosceva benissimo, e la cosa non mi sorprese affatto. Come poteva non esserci un filo a unire due personaggi di quella pasta? Lo aveva conosciuto a Ivrea e mi parlò con allegra ammirazione della sua fama di spogliatore, e non solo di idee. Mi raccontò della fuga a Londra cui era stato costretto, pare, dall’amore spericolato per la poco più che quattordicenne operaia, Anna Maria, appunto, che avevo conosciuto a Partinico. Su di lui, ricordava Leydi, era stato composto, non ricordava da chi, un distico che mi è subito sembrato lo dipingesse alla perfezione: “ Nuda com’io ti voglio / nuda come un’idea di Carlo Doglio”.

Non passò una settimana e io ero di nuovo a Partinico. Non era epoca da telefoni in casa. Quello del negozio di concimi chimici di mio padre aveva, ricordo, il numero 205. Arrivai dunque inaspettato. Ma Carlo mi accolse invece come se proprio mi stesse aspettando. E cominciai quella curiosa relazione che non saprei se definire psicanalisi, insegnamento, iniziazione. Il tutto aveva l’aria di una conversazione svagata, leggera, apparentemente senza centro né obiettivo. Fatto è che senza che lui mi chiedesse niente a ogni nuovo incontro raccontavo sempre di più di me, dei miei furori, delle mie speranze, dei miei amici, gli amori, gli entusiasmi e le depressioni. E non solo di me raccontavo a Carlo, ma anche del paese, dei braccianti, della mafia, della politica nella quale ai duri interessi contrapponevamo chiacchiere velleitarie, del deserto culturale, del desiderio di formare gruppi uniti e utili, delle sterili vasche tra Piazza Matrice e villa Palagonia, dell’apartheid sessuale, dei film visti, dei libri letti. E ritornavo ogni volta con la sensazione di avere afferrato qualcosa di importante, di capirci meglio, di imparare. Tornai molte volte a Partinico in quei mesi e cominciai a portare con me qualche amico, Michele Toja, Vincenzo Drago. Anche loro sentivano che avere incontrato quell’uomo, succhiarne i vivi e inaspettati succhi culturali era un gran colpo di fortuna per noi, per la nostra crescita.

E poi, una sera, la grande sorpresa. Con la noncuranza di chi ti propone di fare insieme una gita, Carlo mi disse che da come glielo raccontavo doveva essere un posto maledettamente interessante questa Bagheria. Quasi quasi non gli sarebbe dispiaciuto di venirci a vivere. Sarebbe stato possibile trovargli una casa? Gliela trovai subito, naturalmente. Era un appartamento in una brutta casa degli anni cinquanta, sul corso Butera, vicino a Palazzo Branciforti. Molto diversa del luogo dove viveva a Partinico, ma mi disse subito che sarebbe andata benissimo. A dire il vero mi sembrò che gli sarebbe andata benissimo qualsiasi cosa. C’era da organizzare il trasloco. Con l’aiuto di Mummino Morreale, il figlio della Za Maria della mitica osteria, il padre di Nino, trovammo uno che aveva un camioncino e che per un piccolo prezzo si sarebbe incaricato del trasporto di quelle poche cose. Qualche giorno dopo, l’uomo, che era stato naturalmente anche lui subito conquistato da Carlo, mi disse che contro ogni aspettativa erano stati necessari due viaggi. Naturalmente non gli fece pagare il secondo. Cose ce n’erano pochissime, ma i libri, i libri pareva che non finissero mai. Uscivano da ogni buco. Cartoni e cartoni. Forse è quelli che mangia, mi disse l’uomo, impressionato. E così Carlo sbarcò a Bagheria. Non ho mai creduto che la sua decisione di trasferirci fosse stata motivata esclusivamente dai miei racconti, dai miei entusiasmi e dalle mie rabbie, dal-

l'affetto nei miei confronti. Forse l'esperienza di Partinico si era conclusa, forse aveva bisogno di vivere più vicino a Palermo con cui aveva rapporti sempre più intensi, specialmente con la facoltà di Architettura dell'Università. Con Leonardo Urbani lavorò poi al piano regolatore di Cefalù. Eravamo sorpresi di questo suo sodalizio con un uomo che veniva dato come appartenente all'Opus Dei. Ma non erano pregiudizi che potessero condizionare gli orizzonti umani e culturali di Carlo. È una persona retta, mi disse, competente e intelligente. E simpatico. E di questa lezione, per esempio, mi ricordo sempre ogni volta che mi imbatto, fuori e dentro me stesso, nei pregiudizi sulle presunte differenze "antropologiche" tra destra e sinistra.

Per noi ragazzi di Bagheria l'arrivo di Carlo Doglio cambiò molto le cose. Dentro quella pasta informe e contraddittoria cominciò ad agire il lievito particolarissimo della sua presenza. Con i giovani si trovava molto a suo agio, Carlo, e i giovani con lui. Ma non era un tipo compiacente. I suoi sarcasmi, le sue battute potevano essere micidiali. Con una sola di quelle poteva spalancare gli abissi della tua ignoranza. Ma non era saccente, mai, né intimidatorio. Spiazzante, sì. Mai convenzionale. Splendidamente scandaloso, anzi, anche per noi che ci credevamo tanto anticonformisti. I suoi punti di vista venivano sempre proposti in modo narrativo, con la naturalezza con cui si condividono con un amico meditazioni mai improvvisate sulle faccende che affrontavamo, gli incontri con uomini straordinari nella cui amicizia aveva vissuto e dei cui insegnamenti ci faceva partecipi. Certo, noi eravamo, io di certo, ignorantissimi. Ma Carlo impressionava chiunque per la ricchezza e poliedricità dei suoi interessi. Parlava di cinema con la cultura e la sottigliezza di uno storico e critico di cinema, e così di letteratura, filosofia, politica, sindacato, urbanistica. Una miniera. Ogni volta avevi l'impressione di arrivare al nocciolo della questione, all'idea nuda, appunto. Io allora andavo dietro alle mie feste religiose per fare foto che credevo avrebbero illustrato una tesi di antropologia e diventarono il mio primo libro. Ho fatto un po' di viaggi insieme a Carlo in giro per feste siciliane. Ne ricordo uno a Castelvetro dove incontrammo un suo vecchio compagno anarchico, specie assai rara in Sicilia, simpaticissimo. Un altro nel ragusano, a Chiaramonte Gulfi, dove mangiammo da Majuri la meravigliosa cotoletta di maiale ripiena mentre per strada sfilavano gli incappucciati del venerdì santo. Uscito il mio libro sulle *Feste religiose in Sicilia*, con quel memorabile testo di Sciascia, ormai sapevo di volere fare il fotografo e che sarei dovuto andare via da Bagheria. A una tempestosa presentazione a Catania del libro, organizzata da Giampiero Mughini, che dirigeva la bella rivista "Giovane critica", avevo conosciuto Gianni Amelio, ragazzo anche lui. Poco tempo dopo mi fece chiamare da Vittorio De Seta, di cui era aiuto, per fare le fotografie di scena del film *Un uomo a metà*, con Jacques Perrin, la meravigliosa Lea Padovani, Ilaria Occhini, Ottavia Piccolo ragazzina. Fu il mio primo lavoro professionale. Subito dopo, Annabella Rossi suggerì il mio nome per fotografare il quartiere Garibaldi a Bologna per un progetto diretto da Roberto Ardigò. Questi lavori furono i miei passaporti.

Bologna era la città di Carlo e lui mi introdusse da suo cognato, che aveva uno studio fotografico e mi aiutò molto. Al ritorno avevo l'impressione di avere messo insieme una serie di immagini piuttosto sconclusionate. Le portai a Carlo e in un pomeriggio, davanti ai miei occhi, da tutte quelle fotografie sparpagliate per terra lui tirò fuori una sequenza elegante e significativa che come per magia rivelava tutte le mie intenzioni coscienti e soprattutto

quelle di cui non ero stato cosciente affatto. Magistrale lezione di “editing” alla quale ancora faccio riferimento ogni volta che mi trovo a tentare di costruire il filo di un discorso a partire dalle istantanee intuitive con le quali ho reagito alle varie sollecitazioni della realtà.

Quali altre cose mi ritornano vive in mente nel rievocare la speciale maniera di essere maestro di Carlo Doglio?

Una, per esempio, l'ironia con la quale smontava le mitizzazioni ideologico-culturali e i facili furori moralistici di noi ragazzi. Era un suo vezzo, per dire, presentarsi in questo modo: sono Carlo Doglio, due volte vincitore dei Guf di cultura fascista. Oppure: la mia vita è stata compromessa da un grande equivoco: tutti hanno sempre creduto che io fossi incorruttibile, e invece ero caro. Altra cosa straordinaria era il tono della sua dialettica politica. Non c'era un grammo di retorica magniloquente nei suoi discorsi politici, e nemmeno un milligrammo di “lingua di legno” nella polemica.

Memorabile è rimasto un suo discorso, mezzo comizio, nel quale, per raccontare gli abusi edilizi di uno speculatore paramafioso e le complicità comunali di cui godeva, inventò, su un episodio vero e conosciuto, un favoloso racconto in cui il mafioso, appassionato di buchi, ne aveva fatto uno immenso in una zona non edificabile del paese e poi, per difendere questo suo bene, quel bellissimo buco, di deroga in deroga aveva ottenuto di costruirci sopra un palazzo di otto piani. Il sarcasmo, il grottesco come maieutica, devastante arma di rivelazione, prima che di denuncia, del sistema di complicità speculativo-criminali con cui funzionava la società. La gente rideva dal principio alla fine e ne usciva con consapevolezza e indignazione superiori a quelle che avrebbe provocato qualsiasi invettiva. E poi l'abitudine a offrire sempre, insieme alla spiegazione del male o dell'errore, una proposta tanto più concreta quanto più appariva utopica in un mondo in cui la ragione sembrava avesse deciso di non allignare. Non so se l'uomo Carlo fosse davvero abitato dalla leggerezza dell'intelligenza di cui faceva mostra. I giovani, temo, hanno vocazione alla cupezza. Carlo ci insegnò che la cupezza non paga. Non sempre, purtroppo, riusciamo a mettere in pratica gli insegnamenti.

Carlo Doglio a Bagheria

di Nino Morreale

Forse Carlo Doglio avrebbe meritato un ossimoro nella targa che dà il nome da oggi a una piazza di Bagheria. “Anarchico urbanista” piuttosto che il solo “urbanista” non gli sarebbe dispiaciuto. Ho conosciuto e frequentato Carlo Doglio a Bagheria grosso modo tra il 1964 e il 1970. Tra la fine del suo lavoro a Partinico e l’inizio dell’insegnamento a Venezia. Io non ho studiato architettura ma filosofia, non sono stato perciò un suo allievo, ma molto più semplicemente, pranzavo e cenavo nella sua stessa trattoria. Che era quella gestita da mia nonna e da mio padre.

Quello fu negli anni sessanta e settanta un luogo particolare. Due erano probabilmente le calamite che attiravano un certo tipo di persone, la bontà del cibo voglio credere fosse la prima, l’altra era certamente Ignazio Buttitta. Era per trovare Ignazio che venivano a Bagheria e Ignazio li portava nella mia trattoria.

In quel locale si sono avvicinate alcune delle personalità più interessanti della cultura italiana e non solo. Il poeta Evtuschenko e lo scrittore Konstantin Simonov, il pittore cileno Sebastian Matta, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, e Sandro Pertini. Cesare Zavattini e Cesare Brandi, il grande teologo svizzero Hans Kung e il musicologo Luigi Rognoni, il glottologo Chicco Ambrosini, Ornella Vanoni e il grande cantastorie Ciccio Busacca, Guttuso e Rosa Balistreri, Paolo Toschi e Roberto Leydi, Paolo Boringhieri, Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo, Bruno Caruso ed Enzo Sellerio, Tono Zancanaro e Pompeo Colaianni, Giosetta Fioroni e Giulio Carlo Argan, Maurizio Calvesi e Antonio Pasqualino, Dario Fo, Turchiaro, Micacchi e potrei continuare a lungo. Per tanti di noi che gironzolavamo nei paraggi fu un vero tour de force emotivo e culturale negli anni decisivi della crescita, per chi voleva crescere.

Ma quelli sono anche gli anni in cui il “Gruppo 63” fa una sessione alla Zagarella con Sanguineti e Umberto Eco, con Guglielmi e tutti gli altri che non ricorderò e che ci avevano già fatto misurare i profondi abissi della nostra ignoranza. E sono anche gli anni che precedono il ’68. Nelle scuole si muove qualcosa, nella società le trasformazioni sono sempre meno sotterranee. È in questo clima che conosciamo Doglio a Bagheria.

Carlo era già un cinquantenne con una montagna di esperienze politiche e culturali alle

spalle. E per noi, poco più che ragazzini e provinciali (anche se i bagarioti non soffrono troppo questo complesso) si trattava solo di stare ad ascoltare e cercare di capire. A partire dalle sue più recenti e brucianti esperienze di Partinico con Dolci, indietro fino in Inghilterra, e ancora Milano con Banfi (nientemeno, quel Banfi che era stato il maestro di uno dei nostri maestri di allora in filosofia, Enzo Paci). O ancora dietro fino ai Guf. Una vera miniera d'oro le conversazioni infinite, col tono sempre irriverente e ironico che sfuggiva alle domande troppo assillanti e che accennava piuttosto che dire.

Due soli ricordi che dicono qualcosa dell'uomo.

Ho trovato tra le carte della mia trattoria i quadernetti dove sono appuntati le cene e i pranzi di alcuni clienti. Tra questi c'è anche Carlo naturalmente. Le cui risorse erano limitate e sporadiche. Qualcuno ha detto che Doglio ha avuto una vita dura, è vero e ne ho le prove oltre che il ricordo, ma non ci fu mai in questo né compatimento né compiacimento, ma solo ironia. E anche autoironia, come quando mi raccontò dell'addio ai suoi amici inglesi uno dei quali congedandosi gli confessò: "Ora che te ne vai possiamo dirtelo, non abbiamo mai capito una sola parola del tuo inglese!"

E ancora: nell'estate del 1966 vedemmo insieme a casa mia Italia-Corea. La disfatta inflittaci da Pak-Do-ik, il dentista coreano che ci mandò a casa. Trovai irritante che Carlo non vivesse la tragedia come io, con tutti gli italiani, la stavo allora vivendo. Era divertito dall'esito della partita mentre per noi era e fu a lungo un lutto nazionale.

Nel '69 mi dedicò, per la mia laurea, un acrostico che conservo e in cui mi si dipingeva con affetto ma anche con caustica precisione e penetrazione psicologica. Ed è anche per questo che evito di farlo leggere. Viveva a Bagheria in un appartamento zeppo di libri con un enorme tavolo grezzo da lavoro, e una spiritosa foto di Giancarlo De Carlo visto dall'alto. Con una luce artificiale accecante.

Cosa ho imparato da lui? Beh, ho avuto un impatto, il primo, col pensiero anarchico che non conoscevo ancora. Mi fece conoscere Cole, grande storico del socialismo inglese, suo amico personale (e la cosa mi diede un brivido), Kropotkin e Bakunin, e soprattutto Mumford (*La città nella storia*), per me una vera scoperta. E gli utopisti francesi e inglesi. Owen e Fourier, che mi spingeva a leggere mentre io affondavo i denti nella sinistra hegeliana di Strauss e Feuerbach. E conservo ancora il volume di Franco Lombardi su Feuerbach che Doglio aveva preso in prestito alla Facoltà di lettere di Bologna, e che mi regalò. Ma per il ragazzo che io ero la discussione con l'anarchismo e con l'utopismo si era chiusa per sempre col passaggio engelsiano alla scienza guadagnato dal marxismo. Non era vero, naturalmente, e la cultura della sinistra avrebbe guadagnato molto invece – diremmo col senno di adesso – nel tenere aperto il dialogo con quelle due fonti di riflessione.

Ma la Seconda Internazionale tutta tedesca di Kautskij, Hilferding, Bernstein, e poi la Terza Internazionale tutta russa di Lenin avevano reso impossibile ogni apertura. E in Italia conseguentemente a dominare è, a sinistra, la linea tedesca e poi russa e non certamente quella inglese, fabiana, laburista, riformista. Anarchismo, utopismo, riformismo: tutte anime vitali e necessarie di cui ci eravamo privati.

Il dialogo non ci fu quando ancora era possibile, negli anni sessanta e settanta, con una sinistra allora troppo sicura delle proprie eredità culturali, e neppure dopo, quando diven-

tò talmente insicura da buttare a mare l'acqua e il bambino. Ma rimane vero anche che il marxismo mantiene una enorme capacità analitica (cosa che Carlo non avrebbe mai ammesso) e l'anarchismo e l'utopismo una enorme capacità costruttiva e progettuale, con una ingenuità e una naïveté teoretica su cui mi piacerebbe litigare con Carlo.

Ma la cosa non poteva avere allora alcun seguito esistenziale e politico o culturale per chi come me ragazzino (ma a sentire Franco Berlanda le cose non andavano meglio tra i più vecchi) andava in tutt'altra direzione.

E di fronte a qualcuno dei silenzi con cui mi difendevo dai suoi argomenti un giorno mi disse sorridendo: "Tu non mi stimi". Non era vero, naturalmente. E la frase mi ferì. Quelle che non condividevo erano le sue argomentazioni anarchiche e utopistiche per me ormai del tutto fuori dalla storia. E invece era quel filo che è stato delineato da Chiara Mazzoleni e che costituisce una delle grandi ricchezze della cultura italiana. E dico questo perché neanche a me interesserebbe una carta del mondo in cui non fosse segnata l'isola di Utopia.

Così come non potevo apprezzare l'esperienza di Ivrea la cui fine dimostrava secondo i miei schemi mentali l'impossibilità di quello che avrei chiamato sbrigativamente "paternalismo aziendale". Me ne dolgo, perché mi sarebbe stato utile allora più di adesso. Le enormi esperienze culturali, le molteplici sollecitazioni che venivano fuori continuamente dalle conversazioni e che solo in minima parte potevano essere colte da noi poco più che ragazzi. Era insomma per riprendere una grande metafora, una "torpedine", ti prendevi delle scariche non sempre piacevoli.

Altre le mie e le nostre curiosità. Benché più volte sollecitato non volle raccontarmi mai nulla delle sue esperienze di resistente mentre si compiaceva delle sue vittorie ai Guf di cui mi fece vedere i ritagli.

Carlo si era creato, con la sola forza della sua personalità un piccolo gruppo di amici che si incontravano nella trattoria dove ogni giorno veniva a pranzo per scendere fino a casa sua, in corso Butera: Enzo Drago, Ferdinando Scianna, Michele Toia.

Molto è stato detto della molteplicità dei suoi interessi. Tradusse di Kracauer *Dal Caligari a Hitler*, un classico della storia del cinema. Ed è stato con emozione che l'ho comprato per uno dei miei figli che si occupa di cinema. Dalle grandi alle piccole cose: i suoi interventi sul giornale "I Mostri" che allora facevamo. Anima e mente ne era Enzo Drago.

Con noi Carlo non si vergognava di accompagnarsi, senza sussiego, senza pontificare (si potrebbe anzi aggiungere per riprendere la simpatica opposizione di Nino Buttitta che gli intellettuali dialogano, i professori pontificano). È da questi che non vogliono impancarsi a maestri le persone da cui chi vuole può imparare di più. Occupandosi dei piccoli problemi del nostro paese allora come oggi alle prese con la mafia, con la mala amministrazione, col piano regolatore, e così via. Quando si candidò alle elezioni tenne un comizio in piazza Matrice, non dal palco, ma sotto il palco e si mise a cercare di dialogare coi presenti. Una maniera tutta inglese che lasciò di stucco perché nessuno di noi era abituato a questo stile. Per noi il comizio era un'altra cosa. Lenin che infiamma le folle della Piazza rossa, Mommo Li Causi, Peppino Speciale. A questo e non al dialogo eravamo abituati.

Anche i suoi libri *La fionda sicula, Dal paesaggio al territorio* erano strani.

Il suo approccio sempre empirico, attento al particolare, perché rispettoso della molteplici-

cità delle manifestazioni della vita, era istintivamente al polo opposto rispetto a quella cosa vecchia e nuova che ora si chiama “globalizzazione”.

E sono libri stranissimi, senza netti confini disciplinari, in cui l’autobiografismo si intrecchia al riferimento alla più rara delle referenze bibliografiche. Di uno stile, ellittico, difficilissimo da seguire secondo i canoni dei trattati. Ma affascinanti, coinvolgenti, pieni di suggerimenti, di idee, di spunti, dalla scrittura raffinata e sorvegliata almeno quanto era trasandata la sua grafia: un’altra delle sue stramberie.

Pianificatore libertario

di Chiara Mazzoleni

In uno scritto del 1961 – *Ponti e paesi (quaderno siciliano)* – pubblicato sulla rivista “Comunità”, Carlo Doglio si chiedeva quanto tempo gli ci sarebbe voluto per *far parte* del territorio della Sicilia. Il suo rapporto con quel territorio era iniziato a Partinico, in quel paese dove sarebbe bastato “inclinare le vie verso la piana e l’azzurro del mare gli [sarebbe entrato] dentro a sollevarlo al cielo; e invece si incurva[va] a mezzo, disperata congerie di rifiuti e di inutili strida”. Quello era il suo “paese del cuore”, allora, appena giunto in Sicilia, dopo un periodo trascorso in Inghilterra, inviato da Adriano Olivetti per approfondire lo studio della pianificazione territoriale. A Londra, dove aveva anche preso parte attiva alle discussioni sul fallimento sociale delle nazionalizzazioni, dove – come dirà con una certa amarezza nel suo lavoro sulla cooperazione e sulla comunità (pubblicato sempre sulla rivista “Comunità”) – i “mammoth delle Unions imperversavano e impacchettabano le volontà individuali e la cooperazione non aveva più lievito”, erano arrivate “sia pure disossate e distorte”, le notizie di Danilo Dolci e dei fatti di Partinico. Non più appagato, per la sua indole irrequieta, dal solo confronto intellettuale, gli era parso che in quel contesto si stesse tentando di realizzare un esperimento di sviluppo dal basso, comunitario, e che quella promossa da Dolci fosse un’esperienza di vita attiva, attraverso la quale sarebbe stato possibile riprendere il rapporto con “la gente”, con la “società aperta e viva”, lavorando al progetto per un nuovo sviluppo della regione. Di questo progetto Doglio continuerà a occuparsi, terminata la collaborazione con Dolci, sia attraverso l’incarico – con Leonardo Urbani – ricevuto dall’Unione delle Camere di commercio della Sicilia per svolgere ricerche sulla situazione della pianificazione e della programmazione nell’isola e studi e proposte per il piano regionale, sia con la partecipazione alla fondazione del Centro di pianificazione territoriale Eduardo Caracciolo (Ce.Pi.Ter), presso la facoltà di architettura di Palermo, dove dal 1964 aveva iniziato a svolgere attività didattica. Queste successive esperienze lo porteranno a scegliere Bagheria come altro “paese del cuore”. E, trascorsi quasi quarant’anni, Doglio farà finalmente parte del territorio siciliano – attraverso un importante gesto in omaggio alla sua memoria – con una piazza a lui dedicata dal comune di Bagheria, nel novembre del 2005, in occasione dell’iniziativa

promossa dall'amministrazione comunale e dalla facoltà di architettura di Palermo, per commemorarlo nei dieci anni dalla sua morte.

Elemento distintivo della sua storia personale, come ho già anticipato nell'introduzione a una selezione dei suoi scritti (*Per prova ed errore*, Le Mani 1995), è stata la capacità di mantenere sempre viva nella sua esperienza di studioso, di animatore politico, culturale, sociale e di educatore, una tensione utopica. Quella tensione che nasce dalla profonda convinzione che “non c'è presente che non abbia radici nel passato, ma nel contempo non contenga semi anticipatori, una promessa d'avvenire”, come ricorda Franco Ferrarotti, nella sua autobiografia intellettuale (*La società e l'utopia*, Donzelli 2001), individuando in questo atteggiamento l'elemento comune a coloro i quali erano impegnati a dimostrare la forza realizzatrice dell'utopia, in particolare nell'esperienza del laboratorio olivettiano di Ivrea, occasione del suo primo incontro con Doglio.

Incline alla riflessione teorica – che l'aveva portato a prediligere un antifascismo più intellettuale che militante, a essere artefice della divulgazione in Italia del pensiero dei principali esponenti della tradizione regionalista e anarchica e dei classici del liberalismo (da Lewis Mumford, Pëtr A. Kropotkin, Elisée Reclus a Paul e Percival Goodman, Robert M. Hutchins e Ernst F. Schumacher) e promotore di uno scambio di riflessioni sull'esperienza fabiana e municipalista inglese – dotato di uno spiccato senso dell'umorismo, di un altrettanto spiccato senso dell'amicizia e di una straordinaria vitalità nel provocare e nel tessere relazioni, nel fungere da catalizzatore, Doglio non aveva il pregiudizio dei confini disciplinari. La sua era una disposizione del pensiero che lo induceva a evitare astrazioni e separazioni, a considerare l'ambiente di vita come un tutto da conoscere e comprendere nel suo insieme, per poterne cogliere l'essenziale: “il movimento del tutto, l'aspetto vivente, l'istante fugace in cui la società, gli uomini acquistano coscienza di se stessi e della loro situazione rispetto agli altri”, usando una bella espressione di Marcel Mauss (*Saggio sul dono*, Einaudi 2002).

Apparteneva, per la sua accentuata individualità e il rifiuto del conformismo e di ogni forma di compromesso, alla schiera degli “eretici”.

Durante il periodo degli studi universitari, presso la facoltà di giurisprudenza di Bologna, negli anni centrali del fascismo, aveva iniziato a interessarsi della letteratura straniera, soprattutto inglese, come molti della sua generazione, in particolare delle opere di Hemingway, attraverso le sollecitazioni di Galvano Della Volpe. Aveva conosciuto Labriola, quindi Marx, leggendo Croce. Appassionatosi al liberalismo di Croce e confrontandosi con la tradizione repubblicana di Saffi e di Mazzini – alla quale lo riconduceva anche la storia familiare – Doglio era diventato antifascista e aveva militato, con Delfino Insolera e Claudio Pavone, nel Partito italiano del lavoro, una tra le formazioni minori ed eterogenee della sinistra resistenziale.

Il suo primo incontro con l'anarchismo era avvenuto con la lettura di *L'Unico e la sua proprietà* di Max Stirner. L'idea dell'“io singolo”, principio, centro e fine della libertà autentica e l'idea che l'unica unione possibile tra uomini liberi non poteva essere una società comunque gerarchizzata, bensì un'associazione tra singoli, contenute in quello che considerava il manifesto dell'individualismo assoluto, avrebbero a lungo esercitato su di lui un grande fascino, anche dopo la sua presa di distanze dalle posizioni stirneriane e l'avvicinamento a Kropotkin

e alle matrici di pensiero della cultura urbanistica anglosassone (che da Kropotkin, attraverso Geddes, giungevano a Mumford), che rimarranno il suo riferimento principale. A questa cultura che, oltre a percorrere l'urbanistica, aveva anche aperto una nuova veduta sull'anarchismo, era stato introdotto da Vernon Richards e Colin Ward, anarchici inglesi membri del gruppo della rivista "Freedom", arrivati in Italia subito dopo la fine della guerra.

Sarà, invece, tramite l'amicizia con Alfonso Failla – tra i fondatori, nel 1945, della Federazione anarchica italiana – che aderirà al movimento anarchico, fonderà e dirigerà con Pier Carlo Masini "Gioventù Anarchica" e inizierà a collaborare a "Il Libertario" e, soprattutto, a "Volontà", rivista diretta da Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria. A quest'ultimo riconoscerà, tra altri, anche il merito di averlo introdotto ai temi e alla tradizione del regionalismo che approfondirà nel corso della sua riflessione e della sua esperienza.

Si era avvicinato all'urbanistica e all'architettura attraverso il sodalizio con Giancarlo De Carlo, iniziato durante la Resistenza, e preferiva definirsi "socio-urbanista" oppure "pianificatore libertario". Ed è l'interesse verso la pianificazione territoriale, intesa allo stesso tempo come veicolo per dare forma a un nuovo rapporto tra la comunità e il suo contesto di vita, basato sull'*empowerment* sociale, sulla trasformazione profonda dal basso, attraverso lo sviluppo della democrazia diretta, delle strutture della vita associata e dei rapporti di produzione, e come strumento per mettersi alla prova sul terreno, nel confronto diretto con la società locale, che lo spingerà, prima, a far parte del gruppo incaricato da Olivetti di redigere il piano territoriale del Canavese e, successivamente, a collaborare con Dolci in Sicilia. Entrambe esperienze nelle quali un progetto sociale – connesso, da un lato alla realizzazione di un nuovo ordine sociale e insediativo, dall'altro al riscatto della popolazione dalla miseria, dalla sopraffazione delle istituzioni e dal dominio della mafia, attraverso la creazione di una dimensione collettiva di valori e di interessi nei quali potesse identificarsi l'azione soggettiva e di gruppo – si poneva direttamente alla base di una diversa idea di piano e di una originale immagine delle relazioni tra società e territorio.

Il contesto nel quale agiva era quello della "democrazia congelata", dominato dalle contrapposizioni ideologiche e politiche, dal collateralismo della Chiesa cattolica alla Democrazia cristiana, dove "forme differenti di conservatorismo politico, sociale e culturale erano venute a intrecciarsi e a rafforzarsi a vicenda, chiudendo i varchi alle aperture e alle speranze di rinnovamento dell'immediato dopoguerra", secondo la lucida ricostruzione della *Storia del miracolo italiano* (Donzelli, II ed. 2003) svolta da Guido Crainz. Ma era anche quello della tumultuosa modernizzazione del paese, del brusco passaggio da un'economia sostanzialmente agricola a un'economia industriale, dal rurale all'urbano, con i conseguenti mutamenti radicali dei modelli di consumo e degli stili di vita, accompagnati dall'acutizzazione degli squilibri territoriali e sociali.

Questi mutamenti, verificatisi in Italia in un breve lasso di tempo, con il compromesso politico tra vecchio feudalesimo e nuova borghesia, differentemente dai paesi europei più avanzati, incideranno profondamente sull'assetto economico e su quello sociale, daranno impulso a un processo di industrializzazione che si effettuerà sostanzialmente attraverso l'espansione del consumo di beni privati anziché di beni pubblici e produrranno una modernizzazione senza sviluppo, quello civile, che avrebbe dovuto comportare la formazione di una "libertà al plurale", di uno spirito pubblico autenticamente laico e nazionale.

In questo contesto, le esperienze comunitarie intraprese nel Canavese e in una delle zone più neglette della Sicilia, così come in altre aree del paese attraverso i Centri di orientamento sociale (Cos), luoghi di autoeducazione democratica istituiti da Aldo Capitini e le iniziative del Cepas – la scuola di “educazione professionale per assistenti sociali” sostenuta da Olivetti e diretta da Angela Zucconi con insegnanti come Guido e Maria Calogero, Adriano Ossicini e Paolo Volponi – si propongono quali ambiti di aggregazione sociale, di educazione popolare, di sperimentazione di modalità di sviluppo differenti e di forme nuove e autonome di azione collettiva, di costruzione di una società civile e di promozione della democrazia diretta. Esse rappresentano gli aspetti distintivi di quel variegato arcipelago entro cui interagiranno posizioni che andavano dal socialismo liberale al liberalismo etico, al “liberal-socialismo”. E più espressamente si configurano come gli sviluppi di esperienze e tendenze multiformi dell’azione sociale collettiva in Italia, che ne connotano la storia per più di un secolo e mezzo e che, per la loro intensità e continuità, per l’articolazione delle proposte di cambiamento della società e di riforma radicale delle istituzioni – come mette in evidenza Giulio Marcon in *Le utopie del ben fare* (l’ancora del mediterraneo 2004) – costituiscono un caso del tutto singolare in Europa. Pur nella differenza e varietà di percorsi, è possibile riconoscere alcuni temi cruciali (il rapporto con la politica, l’economia, le istituzioni, la dimensione dei valori) che si ripropongono nel corso del tempo. Così come è possibile individuare un filo rosso che lega tra loro le varie esperienze e che è costituito sia dall’essere gli *ambiti di vita* e i processi di riproduzione sociale i contesti delle esperienze sociali e politiche più radicali e innovative – seguendo la riflessione proposta da Pino Ferraris (*Cittadinanza e mutualismo*, in “Una città”, n. 132, 2005) – sia da un insieme di valori e di principi (libertà, partecipazione democratica, egualitarismo, autonomia, nonviolenza, solidarietà, autogestione, rifiuto delle gerarchie), i quali trovano il proprio humus nella tradizione socialista e anarchica, nelle sue differenti declinazioni (utopica, municipalista, libertaria, personalista e comunitaria). È all’interno di questa tradizione, caratterizzata da un pluralismo originario di idee e di scuole, che si possono rintracciare contributi teorici e pratiche che, costantemente riattivati da nuovi apporti di pensiero e di esperienze e con alterne fortune, hanno cercato di delineare una via alternativa alle opposte derive dell’individualismo del mercato, dell’egemonia dei partiti di massa e dello statalismo. Nonostante l’esperienza novecentesca del socialismo e del comunismo l’abbia censurata e abbia evitato di confrontarsi con essa, il suo nucleo di idee ha continuato, quindi, ad agire in differenti fasi storiche, grazie all’impegno di alcuni intellettuali concreti – e Carlo Doglio sarà uno di questi – in progetti di trasformazione dal basso della società.

Peculiarità della tradizione socialista e anarchica italiana: il socialismo libertario

Nel nostro paese questa tradizione è rappresentata in particolare da due figure rilevanti che hanno contribuito significativamente a definirne la peculiarità rispetto sia alla matrice laburista e tradeunionista inglese, sia a quella marxista tedesca, ma che, nonostante la loro importanza pratica e ideale, hanno subito un drastico ridimensionamento a livello di elaborazione storiografica: Francesco Saverio Merlino e Osvaldo Gnocchi Viani, “socialisti libertari” formati entrambi nell’ambito degli studi di giurisprudenza. Oltre a questa curiosa coincidenza, l’interesse per il campo del diritto, che accomuna Merlino, Gnocchi Viani e

Doglio, un aspetto che consente di stabilire una relazione tra loro è la rielaborazione dell'anarchismo nella nuova dimensione del socialismo libertario. A questa sintesi tra anarchismo e socialismo Doglio giungerà nel corso di una riflessione che gli permetterà di superare quell'atteggiamento intransigente, manifestato soprattutto nel periodo giovanile, che l'aveva portato a esprimere su "Volontà", nel 1946, una critica severa al socialismo liberale di Carlo Rosselli e alla prospettiva riformista.

Seguendo il percorso che partendo dai due precursori giunge a Doglio è possibile riconoscere le differenti declinazioni e gli sviluppi di questo approccio.

Al primo – tra i leader, con Malatesta, del movimento anarchico, fondatore della "Rivista critica del Socialismo" e figura di rilievo nel dibattito di fine Ottocento sul marxismo, che con il suo contributo teorico (restituito in particolare in *L'utopia collettivista e la crisi del "socialismo scientifico"* e in *Formes et essence du socialisme*, 1898) precorrerà le tesi di alcuni tra i maggiori revisionisti europei – si deve l'originale versione del socialismo che consisterà nella ricerca di un rinnovato rapporto tra democrazia e anarchismo e si tradurrà nella proposta del socialismo libertario. Prospettiva, questa, che ha radici nella tradizione repubblicana, presenta convergenze con la concezione mutualistica proudhoniana e avrà assonanze anche con l'esperimento del liberalsocialismo promosso da Guido Calogero e da Aldo Capitini, in pieno regime fascista. In essa – come sottolinea Giampietro Berti in *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale* (Franco Angeli 1993) – si possono trovare già anticipate tesi che verranno acquisite sul piano teorico e su quello politico solo decenni dopo e sistematizzati alcuni dei temi con i quali si confronteranno le principali esperienze comunitarie degli anni cinquanta. Tra questi una concezione della giustizia sociale, centrale nella sua visione etica del socialismo, che ammette la permanenza del mercato, come regolatore della produzione e dei consumi, e di forme di iniziativa privata ma propugna anche la socializzazione delle rendite e dei profitti; una visione della democrazia che concepisce il federalismo come principio a essa inerente e sostiene la necessità di uno spazio collettivo della sfera pubblica, per cui i criteri generali che regolano la rappresentanza devono provenire da consultazioni popolari; un'idea di comunità basata su criteri morali che rinviano al contenuto di giustizia, alla ragione che giustifica l'adozione di un sistema di regole, per cui l'accento è posto sia sulla responsabilità individuale, sia sulla necessità di norme e sanzioni per la coesione sociale; il primato accordato alla conoscenza empirica e all'esperienza, in forza di una visione pragmatica dell'agire politico, che procede dalla consapevolezza della relatività dei principi regolatori delle relazioni sociali e intende la sperimentazione di concrete alternative economiche e sociali quale primo passo verso la costruzione di una nuova società.

Questi temi discendono da una concezione del socialismo come aspirazione, "sentimento di giustizia e di solidarietà", come istanza che si fonda sul primato dell'interesse generale e sostanzia un progetto politico verso il quale convergono i movimenti progressisti. Essa implica, quindi, una comunanza di intenti tra le classi sociali e si attua – scartata l'alternativa rivoluzionaria che, secondo Merlino, con "la sua forma violenta è di ostacolo al progresso e cova in sé i germi della reazione", per cui "l'umanità progredisce non in grazia delle rivoluzioni o contro-rivoluzioni, ma malgrado esse" – attraverso un processo di trasformazione graduale della società, "un lavoro arduo, paziente, minuto di penetrazione e

di trasformazione dell'ordinamento sociale" (*La mia eresia*, in "Rivista critica del socialismo", 1899), che investe tutti i settori.

La nuova dimensione morale, secondo la prospettiva tracciata da Merlino, si confronta perciò in modo problematico con la politica e l'economia. Con la politica, agendo sulle istituzioni per un loro cambiamento, attraverso una radicale democratizzazione – ossia il controllo dal basso dell'operato delle istituzioni mediante lo sviluppo dell'associazionismo – e il decentramento dell'organizzazione politico-giuridica. Con l'economia, attraverso la previsione di strutturali alternative del funzionamento dell'economia e la formazione di un "mercato non capitalistico", che vede coinvolti i lavoratori singoli o associati in forma cooperativa, così come di un sistema di regole teso a impedire le distorsioni del mercato. "La soluzione del problema sociale", aveva scritto Merlino (*Pro e contro il socialismo*, 1897) "non può [infatti] avvenire esclusivamente per un cambiamento spontaneo, intimo della coscienza e della condotta dell'individuo" ed è errore "credere che i costumi, i sentimenti si modifichino da sé e, modificati, modifichino le istituzioni", così come è errore contrario "il credere che i mutamenti apportati alle istituzioni, agli ordinamenti sociali creino necessariamente nell'uomo nuovi sentimenti e costumi".

Merlino aveva elaborato il suo progetto di socialismo democratico e libertario in un clima politico-culturale caratterizzato dal movimento europeo di critica e di revisione del marxismo, e nel contesto della difficile situazione politica e sociale italiana di fine secolo. La quale era segnata dalla forte repressione delle libertà statutarie, che aveva riguardato soprattutto il movimento operaio e le sue organizzazioni e aveva raggiunto il suo apice negli anni novanta, dalla presenza di uno Stato autoritario fortemente arretrato, senza risorse e unitario solo in termini di rappresentazione geografica, dall'esclusione delle masse dalle istituzioni e dalla partecipazione democratica (il riconoscimento del diritto di voto era, infatti, ristretto al solo 9% dell'elettorato nel 1890) e da condizioni sociali complessive e rapporti di lavoro sostanzialmente precapitalistici (a pochi anni dall'unificazione del paese, oltre il 70% della popolazione era analfabeta e più del 90% viveva in nuclei urbani con meno di 2.000 abitanti).

Nonostante la sua attiva presenza nel dibattito sul marxismo italiano ed europeo, nel periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento, il contributo di Merlino è stato dimenticato nel corso dei primi decenni del Novecento – fino all'avvento del fascismo – perché troppo "eterodosso" in una situazione culturale gravata da pregiudizi ideologici da parte sia della corrente massimalista del socialismo, sia di quella riformista turatiana. Con la sua proposta, nel secondo dopoguerra e per tutti gli anni cinquanta, nel clima della guerra fredda e con l'affermarsi dei partiti politici – secondo il principio sancito dalla Costituzione – quale unica forma e strumento che avrebbe consentito ai cittadini di riconoscersi nella direzione politica del paese, tornerà a misurarsi in parte una minoranza attiva di intellettuali. Quella minoranza che animerà la fitta rete di esperienze autonome di impegno sociale e comunitarie che cercavano, per diverse vie, di compenetrare la libertà individuale con la giustizia sociale, di riferire il problema politico e quello economico a un compito morale e attribuivano importanza ai movimenti nel superamento del monopolio della politica e delle forme burocratiche dei partiti. Quella minoranza costituita da personaggi di elevato profilo etico e impegno civile, "affatto diversi da quelli che avrebbero avuto più duratura fortuna e mag-

giore riconoscimento”, che, con riflessioni e proposte simili anche se non assimilabili, rappresentavano l’area del socialismo liberale, “preziosa risorsa a disposizione di una cultura politica che è sempre stata deficitaria e che ha finito per diventare evanescente”, come sostiene Piergiorgio Giacché nell’introduzione alla recente ristampa di *Liberlasocialismo* di Capitini (e/o 1996).

A Osvaldo Gnocchi Viani – promotore di rilevanti istituzioni sociali (Camere del lavoro, Società Umanitaria, Università popolare), di varie forme di associazionismo (tra cui la Lega operaia di arti e mestieri) e fondatore del Partito operaio italiano (1885) – si deve un’ulteriore declinazione del socialismo libertario, che ha al suo centro lo sviluppo di iniziative fondate sull’auto-organizzazione popolare e sul far da sé solidale e una visione della politica come politicizzazione del sociale, in antitesi con la forma più consolidata che nasce dentro e attorno allo Stato e si tramuta spesso in tecnica autoritaria del potere.

In questa visione, che si delinea nel periodo delle violente fratture causate dal primo industrialismo e dell’assenza dello Stato nel campo dell’assistenza e della previdenza, l’autonomia politica del sociale si determina con l’azione congiunta e l’aggregazione delle differenti associazioni spontanee che compongono il movimento mutualistico e quello cooperativo, in una prospettiva di emancipazione, di autodeterminazione e di auto-governo che abbraccia sia questioni di eguaglianza e giustizia sociale, sia questioni di genere. Quella di Gnocchi Viani è una concezione non dogmatica bensì pragmatica e critica, fondata su una visione sperimentale della conoscenza e sul rifiuto di qualsiasi forma di ortodossia. Essa presuppone una graduale emancipazione della società civile dallo Stato e fa riferimento all’esperienza del laburismo tradeunionista inglese, che anticipa la tendenza auto-organizzativa della classe operaia e si contrappone, per la radicale diversità nel concepire il rapporto tra politica e società, all’esperienza del sindacalismo tedesco.

Tanto nella sua elaborazione teorica, quanto nelle iniziative da lui promosse è riconoscibile – come mette in evidenza Pino Ferraris nel testo curato da Giovanna Angelini (*Oltre la politica*, Franco Angeli 1989) – un’interpretazione originale della tradizione socialista inglese che si estrinseca nel superamento dell’organizzazione rigida, verticale, per federazioni di mestiere, attraverso l’invenzione di strutture territoriali confederate (Camere del lavoro, ove confluivano le leghe operaie territoriali e le associazioni di mestiere), che avrebbero dovuto svilupparsi soprattutto nei contesti locali dove maggiori erano la frammentazione e l’incertezza dei profili professionali e delle identità dei lavoratori.

Camere del lavoro, società mutualistiche, leghe operaie e associazioni cooperative diventano così strumenti efficaci per ricomporre ciò che le trasformazioni economiche disgregano. Da qui prende le mosse l’idea della federazione di associazioni autogestite, intesa come processo di auto-organizzazione sociale orientato a unire tutte le forze associate dalla condizione di lavoro e a tradurre nell’esperienza il principio di autonomia, fondamento morale e pratico di un’ascesa cooperativa dei lavoratori, capace di promuoverne l’autoemancipazione, di estendere l’esercizio delle libertà individuali, quindi di trasformare gli assetti sociali. Come nella concezione anarchica del federalismo libertario, la federazione di lavoratori, che si estende poi ai diversi soggetti sociali ed è costituita dal basso in modo egualitario, viene qui concepita quale strumento di emancipazione.

Entro questa prospettiva l’affrancamento dai condizionamenti e dalle restrizioni tradizio-

nali attiene sia alla funzione economica, che è “caratteristica propria del lavoratore”, sia alla funzione politica, che il lavoratore “ha in comune con altri cittadini”. Queste funzioni nella visione di Gnocchi Viani avrebbero dovuto essere mantenute distinte, “non [potevano] esercitarsi cumulativamente entro una sola istituzione”. Il lavoratore – scriverà in un testo che precisava le caratteristiche del nuovo organismo della Camera del lavoro (compreso nella recente riedizione dei suoi scritti, *Dieci anni di Camere del Lavoro e altri scritti sul sindacato italiano 1889-1899*, Ediesse 1995) – avrebbe dovuto iniziare a organizzare prima la sua funzione economica e si sarebbe in seguito accorto che la sua importanza sociale esige la propria autonomia.

Quella politica, nella concezione di Gnocchi Viani, è quindi un’azione che, a partire dall’autodeterminazione dei singoli dalla capacità di organizzarsi dei lavoratori, tende a coinvolgere dal basso la società per dar vita a forme di autogoverno sociale. Nell’introduzione agli scritti di Gnocchi Viani, Pino Ferraris ricorda come all’apparire della questione sociale, nel passaggio dall’Ottocento al Novecento, di fronte all’alternativa del “socialismo di Stato”, ossia “all’espandersi di uno statalismo burocratico, dispotico e ‘paterno’, alla statalizzazione della società con qualche tutela sociale”, si era affacciata, con le proposte e le pratiche di “anomali intellettuali socialisti”, quali Gnocchi Viani, l’alternativa “di una società civile gradualmente emancipata dallo Stato, attraverso l’espansione delle libere associazioni autogovernate, di una società civile che incrementa il suo ‘far da sé’ libero e solidaristico, ‘democratizzando’ gradualmente il potere”.

La formazione della responsabilità morale e della dignità umana si fonda sul processo educativo, funzione anch’essa non delegata allo Stato ma svolta da nuove istituzioni sociali promosse da libere associazioni allo scopo di diffondere a livello popolare l’istruzione e la cultura, elementi indispensabili, secondo Gnocchi Viani, per l’acquisizione della piena cittadinanza politica e culturale, soprattutto in un periodo in cui non era ancora avvenuto il riconoscimento dei diritti civili a tutti i cittadini.

Nel secondo dopoguerra, di fronte all’afferinarsi della centralità del ruolo dello Stato – ereditata dal fascismo – e alla progressiva sussunzione in esso della dimensione sociale e di fronte al crescente controllo delle organizzazioni presenti nella società (sindacali, del movimento cooperativo, culturali e del tempo libero) da parte dei partiti politici così come delle gerarchie ecclesiastiche, ben poco sarebbe rimasto delle loro svariate forme di autonomia sperimentate nella fase iniziale del mutualismo e dell’auto-organizzazione sociale. Una sperimentazione di iniziative dal basso e di autonomia del sociale continuerà, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, come già accennato, soprattutto nei laboratori di sviluppo locale e di comunità creati in particolare nelle zone più arretrate del paese, luoghi privilegiati dell’azione educativa, di ricostituzione dei legami sociali, politica, economica, istituzionale e di impegno civile, che rappresenteranno rilevanti occasioni di aggregazione di svariati gruppi di operatori sociali, intellettuali, educatori, animatori pedagogici e volontari. Essa si sostanzierà anche di differenti contributi teorici attorno ai temi dell’azione volontaria, della comunità, della divisione del lavoro, soprattutto di autori stranieri (da Georges Gurvitch, Paul e Percival Goodman, Robert A. Nisbet a William H. Beveridge, George Friedmann), che verranno divulgati in Italia dalle Edizioni di Comunità, fondate da Olivetti. E sarà anche sostenuta dallo sviluppo di esperienze originali nel campo dell’educazione dei

giovani e degli adulti, ispirate al metodo della scuola attiva, che costituirà un'alternativa sia alle istituzioni scolastiche ed educative tradizionali, sia a quelle di impostazione confessionale, improntate entrambe sull'autoritarismo, e che avrà in Lamberto Borghi uno dei principali fautori e nelle iniziative del Movimento di cooperazione educativa (Mec) e dei Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (Cemea), ispirate ai modelli francesi, e in numerose altre associazioni autonome il momento più rilevante di una pratica formativa continua, aperta, democratica e comunitaria.

Doglio, che con Borghi aveva costruito uno stretto rapporto, sarà tra i più assidui sostenitori dello sviluppo di libere iniziative educative. Già nell'immediato dopoguerra, attraverso la rivista "Volontà", avrebbe infatti espresso la sua contrarietà a lasciare allo Stato e alla Chiesa il monopolio dell'educazione e avrebbe invitato a realizzare scuole autonome e centri di educazione attiva. Il suo impegno sarebbe continuato sia con un sostegno diretto delle attività del centro educativo italo-svizzero, fondato a Rimini nel 1946 da Margherita Zoebeli, il quale – come ricorda Goffredo Fofi in *Le nozze con i fichi secchi* (l'ancora del mediterraneo, 1999) – si era configurato come "luogo di esperienze sociali di crescita comunitaria e di educazione democratica", dove la "democrazia non [era] solo obiettivo, ma mezzo educativo", sia con la partecipazione ad aree culturali e politiche diverse. Tra queste quella del Movimento di religione di Aldo Capitini e Ferdinando Tartaglia – che con l'obiettivo di promuovere una riforma religiosa radicale aveva dato impulso a varie iniziative sulla revisione del Concordato, sulla nonviolenza e sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza e ad associazioni contro la scuola confessionale – e quella del gruppo legato al periodico bergamasco "La Cittadella", che attraverso Doglio entrerà in contatto con il Movimento di Capitini.

Il "piano aperto" come strumento del socialismo libertario

Doglio, anche per gli stimoli ricevuti dal sodalizio con Giancarlo De Carlo e dalla frequentazione, oltre al gruppo degli architetti milanesi, di importanti esponenti dell'anarchismo inglese, che l'avevano portato a scoprire nuovi autori e lo avevano introdotto nel mondo della pianificazione territoriale e dell'architettura, intraprenderà un percorso che lo porterà a un'originale interpretazione dell'approccio "organico", nonviolento, alla pianificazione. Quell'approccio che mette in relazione i fatti umani, il loro esprimersi in forme materiali e spirituali con lo spazio in cui gli stessi si producono, che pone al centro dell'attenzione il rapporto tra città fisica e città sociale, dal suo costituirsi ai suoi sviluppi nella storia e che Doglio approfondirà valorizzando del contributo dei principali teorici dell'anarchismo soprattutto l'influenza sulla pianificazione territoriale.

Attraverso le sollecitazioni che ricerca in vari campi del sapere, mettendosi in gioco nelle pratiche e apprendendo dalle esperienze che lo vedono maggiormente coinvolto – dal piano del Canavese, all'attività in Sicilia, passando dal confronto con la cultura anarchica e municipalista inglese – giunge a individuare nel socialismo libertario la dimensione che gli consente di coniugare individualismo libertario, istanza di comunità ed esercizio della nonviolenza. Dimensione nella quale egli iscrive l'azione di piano che è in grado di promuovere pratiche di autosviluppo locale, valorizzando le energie migliori della società, la disposizione alla cooperazione e all'azione solidale, al fine di liberare – una volta elimi-

nate le costrizioni e le coercizioni – il “seme sotto la neve”. Ossia quella “società che si organizza senza autorità” e che è sempre esistita, come scriverà Colin Ward, alludendo al romanzo di Ignazio Silone, nelle prime pagine di *Anarchy in Action (La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione, Elèuthera 1996)*.

L'azione liberatrice è solo “aiutata” dagli esperti. L'opera di trasformazione la deve fare la società. Con la sua singolare quanto vivida scrittura narrativa, utilizzando l'efficace immagine della fionda, Doglio così esprimerà questa sua profonda convinzione, nel prefigurare lo sviluppo della Sicilia, all'uscita dalla fase del boom economico – ma il suo pensiero era universale – nel testo scritto con Leonardo Urbani (*La fionda sicula. Piano dell'autonomia siciliana, Il Mulino 1972*): “Un giorno anche la Sicilia decollerà”. Che questo possa avvenire in modo organico “è questione che dipende soltanto dalla sua popolazione. Certo è che lo strappo della subitanea accelerazione può lacerare le membra dell'isola, gessose di secoli di silenzio. [...] Ma domani saranno gli anni del volto ritrovato, dei talenti dissotterrati, non da spendere sul mercato d'Europa, ma da fare giocare nell'arco dell'emergenza dei conculcati, dei reietti, dei rifiutati. Saranno gli anni della fionda e del sasso, ma soprattutto dello sprigionarsi delle energie che tendono le corde, rafforzano la pietra e precisano la mira. Gli anni che il silenzio diventa brusio di azioni minute, collettive, gli anni che la diffidenza diventa apertura e mutuo appoggio, gli anni che spiccia dalle rocce l'acqua e dall'uomo l'amore”.

La fionda, metafora che allude alla pianificazione organica, è costituita dai territori della Sicilia centromeridionale (dalle valli del Belice, del Platani e del Salso, all'area di Palermo e al golfo di Castellamare) che, trasformati da azioni di piano che prefigurano uno sviluppo “per valle” – quindi non per ambiti amministrativi – valorizzando le risorse naturali, le vocazioni e le capacità produttive dei differenti contesti e stimolando l'azione cooperativa della popolazione, diventano “punti di forza territorializzati” (le corde elastiche) di una struttura “assai salda, fortemente stanziale e aggregata”, tale da non subire pressioni dall'esterno (la forcilla). Il sasso è rappresentato dal Corleonese, interessato da una pianificazione non di struttura, come quella tradizionale di impostazione tecnocratica, ma per “fuochi” “che ora qui, ora là si accendono”. Suggestione formale, quella delineata, che è “nutrita di realtà precise, di disponibilità autentiche”: essa appare “come una maglia ineffabile che a poco a poco ‘sale su’ dal basso della realtà territoriale e dalla volontà di tramutazione delle popolazioni”. E dal basso, dalla libera aggregazione o federazione di comunità, definisce nuove forme di amministrazione – i “comprensori mutevoli” – e di gestione in grado di coordinare i processi di trasformazione per linee, zone e punti. Con questa rappresentazione Doglio non solo ci restituisce una sintesi sapiente del pensiero dei padri del regionalismo (Kropotkin, Reclus, Geddes, Mumford), ma anticipa in modo sorprendente, con la proposta dei “comprensori mutevoli”, dei “punti, ossia luoghi di particolare concentrazione vitale, perni irraggianti energie sul territorio” (tra i quali sono compresi anche “vigorose aziende industriali”, centri culturali, commerciali, amministrativi, insediamenti storici) e delle conseguenti nuove forme di autogoverno del territorio, i temi affrontati a partire dagli anni novanta del secolo scorso, dalle discipline che si occupano del territorio e delle sue relazioni con la società. Tra questi in particolare gli “ambiti a geografia variabile” delle azioni di piano, che riguardano la pianificazione di area vasta, le centralità diffuse, in grado di

rivalutare il territorio della dispersione insediativa e di indurre in esso nuovi processi di sviluppo, il “capitale sociale”, inteso come capacità di cooperazione e di auto-organizzazione sia della società, sia delle istituzioni, di fronte alle difficoltà crescenti della politica e dell’economia.

Il suo approfondimento dei temi della pianificazione, secondo un approccio regionalista, si era potuto avvalere degli stimoli e delle suggestioni ricevuti durante il periodo trascorso in Inghilterra, dove non solo più radicata nella cultura e nella pratica era la tradizione del *planning* e più evidenti erano le radici anarchiche del movimento urbanistico – come sottolineerà Peter Hall, ripercorrendo la storia della pianificazione urbana nel XX secolo, in *Cities of Tomorrow* (Blackwell 1988) – ma numerosi erano anche i contributi alla riflessione degli studi sul regionalismo, diffusi soprattutto dalla rivista “Freedom”. Tra questi il più influente era stato quello del noto storico dell’anarchismo George Woodcock, che nel suo pionieristico lavoro di ricostruzione delle matrici storiche del regionalismo, pubblicato in una serie di articoli su questa rivista nella seconda metà degli anni quaranta – secondo la testimonianza di Colin Ward (David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward*, Elèuthera 2003) – aveva posto in relazione, attraverso Kropotkin e Geddes, i geografi francesi come Reclus con le tesi sul decentramento di Ebenezer Howard, con la Regional Planning Association americana e con l’opera di Mumford. Ed è probabile che Doglio conoscesse quel contributo prima di intraprendere il suo lavoro di ricostruzione critico-interpretativa restituito in *L’equivoco della città giardino*, il saggio grazie al quale gli verrà assegnato, nel 1952, il premio Inu-Della Rocca, istituito in occasione del cinquantenario della seconda edizione dell’opera di Howard, ma anche del primo esperimento della “città giardino” (Letchworth). Con questa riflessione, svolta in una fase (quella della ricostruzione) nella quale l’élite accademica e professionale degli architetti era alla ricerca di una legittimazione culturale, Doglio aveva espresso la prima critica incisiva a uno dei modelli più influenti della cultura architettonica e urbanistica, orientandola sul piano dei riferimenti teorici e delle ideologie a essi sottesi. Soprattutto il suo era stato uno sforzo di messa in discussione di un atteggiamento prevalente di quella cultura – che si andava manifestando nella realizzazione dei “quartieri organici” – consistente nella presunzione di voler affrontare i problemi e i bisogni della società mediante schemi formali, come a suo avviso era da considerare quello di Howard, “interessanti solo dal punto di vista della tecnica urbanistica e, come tali, indifferenti dal punto di vista sociale”. Rivolta verso i modelli delle grandi utopie storiche (da Owen a Kropotkin), ma anche verso le esperienze degli anarchici spagnoli – che aveva precedentemente contribuito a far conoscere in Italia, facendo tradurre il libro di Gaston Leval, *Né Franco, né Stalin* (1952), sulle comunità agricole spagnole, quando con Ugo Fedeli aveva diretto la Collana di studi e ricerche anarchiche per l’Istituto editoriale italiano – la sua riflessione si spostava sui fini, per spiegare l’impossibilità di affrontare con gli strumenti tradizionali dell’urbanistica, così come con le proposte riformiste che si ispiravano al modello del welfare state della cultura socialdemocratica e laburista, le profonde trasformazioni in corso nel paese. I luoghi nei quali far nascere realizzazioni sociali nuove non potevano essere quelli “appaganti”, della raggiunta pace sociale, restituiti dalle immagini della “città giardino”, bensì le aree nelle quali si stavano producendo forti tensioni sociali, prime tra queste le aree depresse del Mezzogiorno. Da qui, dove maggiore era la “creativi-

tà umana”, era necessario procedere per cambiare la società nel quotidiano, nelle pratiche. Da qui, secondo Doglio, era necessario prendere le mosse anche per modificare radicalmente la logica gerarchica dell’urbanistica – che comportava inevitabilmente il trasferimento di ogni decisione nell’ambito politico, del potere governativo – sia il suo contenuto. Ciò uscendo dall’ambito della cultura, dell’accademia per passare a quello dell’azione diretta, trasformando così l’urbanistica in *azione sociale*.

Sempre in Inghilterra, in una fase viva del dibattito culturale, attraverso il rapporto con gli anarchici conosciuti in Italia, il sodalizio stretto con lo storico Edoardo Grendi, che stava svolgendo una ricostruzione storica del movimento laburista, e con Gino Bianco, a Londra per l’Internazionale socialista, l’amicizia con John Papworth, direttore della rivista “Resistance” – con il quale collaborerà alla costituzione dell’International Society for Socialist Studies – la frequentazione dei circoli intellettuali socialisti e l’incontro con Herbert Read e George D. Cole, Doglio partecipa alla discussione sulla crisi del laburismo e sulla burocratizzazione e statalizzazione della tradizione dell’associazionismo autonomo e la deriva delle *friendly societies*. Di questa discussione restituirà i tratti salienti in vari articoli apparsi su “Comunità”.

L’interesse verso l’elaborazione kropotkiana del mutuo appoggio, la cui influenza era evidente all’interno del dibattito che animava i circoli anarchici inglesi, dove si affrontava il problema di come riproporre in termini nuovi, con progetti dimostrativi, nei diversi ambiti (istruzione, produzione, consumo, organizzazione del lavoro, abitazioni, servizi alla famiglia), pratiche cooperative, spazi di autonomia del sociale da contrapporre al predominio del politico, ossia del potere e dell’autorità, avrebbe portato Doglio a sviluppare e approfondire il tema della cooperazione nell’esperienza italiana. E lo farà in una serie di contributi – *Dalla cooperazione alla comunità* – pubblicati sempre su “Comunità”. Qui, attraverso la forma dell’inchiesta sul campo, strumento privilegiato che gli consentiva di intervenire attivamente nella realtà sociale esaminata, stabilendo con essa un rapporto dialogico, metterà in evidenza le trasformazioni che avevano interessato il movimento cooperativo e mutualistico e ne avevano degradato i valori, le motivazioni e le pratiche originarie. La sua era una circostanziata denuncia della crisi di quella tradizione che era stata rilevante in Italia, quando il mutualismo, il sindacalismo operaio e l’associazionismo sociale, costituiti da un’estesa rete di auto-organizzazione popolare, si erano nutriti di ideali forti e di spinte alla realizzazione di una società diversa. Dagli anni della guerra fredda e della contrapposizione ideologica alla fase del miracolo economico, il movimento cooperativo e le varie forme di associazionismo erano stati fortemente interessati prima dalle logiche del collateralismo, della cooptazione subalterna, quindi da quelle della gestione burocratica, della professionalizzazione imprenditoriale e del consumismo di mercato.

Per poter far agire il principio del mutuo appoggio, per promuovere occasioni che favorissero la libera manifestazione delle istanze di democrazia partecipata, inclusiva e di cittadinanza – gli spazi di *insurgent citizenship* di mumfordiana memoria – era necessario individuare situazioni nelle quali la società non era ancora riuscita a trovare proprie forme di organizzazione, ma dove era ancora presente un’eredità di tradizioni culturali e di strutture materiali. Il contesto che maggiormente presentava tali situazioni Doglio l’aveva già individuato in chiusura del saggio sulla “città giardino”: era quel Mezzogiorno descritto

con rara efficacia da Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli*, che non era stato interessato dal processo di modernizzazione e nemmeno raggiunto dal movimento mutualistico e cooperativo.

In particolare la Sicilia, dove non esistevano storicamente le condizioni minime per uno sviluppo civile e democratico, dove non esisteva un'atmosfera che consentisse alle persone di affrancarsi dalla sudditanza ma anche dalle varie forme di parassitismo e di sfruttamento reciproco, dove la principale esperienza della parte più emarginata della società era quella dell'azione repressiva dello Stato e della violenza mafiosa. Qui, soprattutto attraverso l'iniziativa di Danilo Dolci – come ho già scritto in un mio precedente lavoro (*Un laboratorio di sviluppo comunitario: il Centro per la piena occupazione di Danilo Dolci a Partinico*, in “Urbanistica”, n. 108, 1997) – “la formazione di centri comunitari avrebbe dovuto sostituirsi alle strutture politiche e istituzionali locali, per loro natura gerarchiche e centralizzatrici, nell'opera di mediazione tra il recupero e la valorizzazione del tessuto comunitario e il suo progressivo inserimento in una logica di sviluppo”.

Scegliendo di collaborare con Dolci, Doglio vuole, quindi, agire in profondità nell'ambiente sociale, partecipando alla costruzione di centri comunitari, di libere associazioni di cittadini, fuori dalla logica delle organizzazioni di partito e da quella dei “progetti di sviluppo” decisi dallo Stato. L'intento è di sviluppare la loro capacità di diventare ambiti di azione sociale collettiva, attraverso un processo educativo e individuando nel contesto le specifiche modalità di sviluppo così come i modi per suscitare negli individui una disposizione sia al comportamento autonomo, sia all'azione cooperativa e favorire così la crescita di forme di auto-organizzazione della società. I centri di iniziativa sociale, sorti in più comuni, sono luoghi aperti alla partecipazione volontaria, di apprendimento basato sull'esperienza, in un rapporto di tensione creativa con le conoscenze acquisite, a partire dai bisogni e dai problemi emergenti. Ossia dai problemi dai quali dipendono le condizioni di esistenza della popolazione e che, appunto, vengono individuati tra le specifiche circostanze e situazioni del contesto e la cui soluzione motiva e orienta le azioni da intraprendere perché la stessa popolazione ne assuma piena consapevolezza.

Entro questi laboratori di comunità l'impulso per uno sviluppo autonomo parte dalle potenzialità delle risorse sociali, dalla capacità di costruire reti associative e dalla valorizzazione dei saperi e delle tradizioni culturali che possono diventare fattori attivi del cambiamento. L'attenzione alla specificità dei contesti e alla diversità delle forme economiche e insediative, che è anche riferimento a consolidate relazioni tra la società e il territorio, che essa ha storicamente adattato ai propri bisogni vitali e di autorappresentazione, discende dalla consapevolezza che qualsiasi trasformazione (economica, culturale, insediativa) che non si innervi nell'ambiente di vita, perché esito di decisioni calate dall'alto, omologanti, produce forti lacerazioni o è destinata al fallimento.

Le forme di azione impiegate, anche per promuovere capacità morali, sono quelle coerenti con il metodo della nonviolenza esercitato da Dolci, inteso come pratica attiva e componente della politica, e che Doglio sperimenterà proprio attraverso questa esperienza.

Entro questa nuova dimensione si delinea il suo peculiare modo di tradurre il potere sociale in potere politico in azioni di pianificazione territoriale, secondo un processo rivolto a far acquisire alla comunità la piena autonomia decisionale in vista della realizzazione dell'au-

tosufficienza locale, che non è autarchia perché si colloca in un contesto di interdipendenza, dove ai meccanismi classici dello scambio di mercato e dell'azione burocratica si affiancano procedure solidaristiche, di cooperazione e di autogestione.

E, sempre in questa dimensione, attraverso le numerose occasioni di confronto nei centri di iniziativa sociale, si delinea anche la sua originale idea della pianificazione, del “*piano aperto*, flessibile, continuamente ricontrollato e riconfermato dalla realtà, continuamente ricreato dall'azione degli uomini sulle cose e delle cose sugli uomini”, come Doglio preciserà (in un articolo apparso su “Comunità”). Un piano che è anche un importante strumento per promuovere la trasformazione interna della società e “si realizza solo con la partecipazione dal basso, volontaria della gente comune”. Esso è “implicito nell'agire di ognuno” e si ispira ai valori del “socialismo libertario che pone il decentramento, il regionalismo, il sociale, la nonviolenza al di sopra di qualsiasi *take-off* caro ai tecnici dello sviluppo”, per cui “il sociale è l'elemento che tiene assieme la gente, in continua e creativa partecipazione di ognuno all'opera comune”.

Ed è in questa prospettiva, dove l'impegno sociale si fonde con la prassi della vita quotidiana e l'azione comunitaria diviene indispensabile strumento di verifica e di costruzione personale e collettiva, che Doglio continuerà a far agire, nell'esperienza siciliana e in quelle successive, i valori del socialismo libertario.

Seguendo le tracce principali del percorso di Carlo Doglio se ne sono incrociati altri, di personaggi altrettanto singolari che, negli stessi anni o in epoche precedenti, hanno tentato con molta determinazione di fare coincidere la politica con il sociale, di coniugare l'interesse e la libertà individuale con la libertà e il bene comune.

Personalità differenti, unite da una forte istanza di moralità e di democrazia. Uomini – parafrasando un'efficace espressione di William Morris – che hanno lottato e hanno perso la loro battaglia; ciò per cui avevano combattuto si è realizzato comunque, malgrado la loro sconfitta, ma poi si è rivelato altro da ciò che essi credevano. E allora altri uomini avrebbero dovuto continuare a lottare per ciò che i primi avevano chiamato con un altro nome.

Il piano della vita

di Carlo Doglio

“**G**li uomini – scrive Lamberto Borghi nel suo ultimo libro¹ – verranno, educandosi, ristrutturando la propria personalità minacciata nella sua integrità dalle conseguenze degli sviluppi della tecnica moderna, del rafforzarsi da essa favorito delle tendenze autoritarie e centralizzatrici e della creazione di una civiltà di massa, nella misura in cui si renderanno capaci (Dewey) di avere una parte responsabile, secondo le loro capacità alla formazione e alla direzione delle attività dei gruppi ai quali appartengono”.

Sicché “i piani di riorganizzazione e sviluppo delle comunità avranno valore educativo soltanto se si fonderanno su questo acquisto di consapevolezza democratica dei suoi membri e dei loro raggruppamenti. Nella direzione di pensiero aperta dal Dewey, più recentemente Lewis Mumford affermava che un piano di sviluppo comunitario deve, nella sua fase avanzata, venire assorbito intelligentemente dalla comunità stessa alla quale è rivolto, e che esso “per emergere come un fattore di riorganizzazione, deve aiutare a formare e rieducare le personalità e i gruppi stessi che dovranno usufruirne”. Mumford aggiungeva che “i piani regionali sono strumenti di educazione comunitaria; e senza una tale educazione, essi possono attendersi un successo soltanto parziale. Mancando la partecipazione e la comprensione intelligente a ogni fase del processo di tutte le unità dalle più piccole in su, i piani regionali devono restare inerti”. Il problema è quello di provvedere alla ricostruzione sociale con intenti e metodi che la tengano nei limiti della misura umana.

Perché, insomma, e qui Borghi continua a parlare tramite Mumford, egli aggiungeva: “Noi dobbiamo creare in ogni regione uomini abituati dalla scuola in su a disposizioni d’animo umanistiche, a metodi cooperativistici, a controlli razionali. Questi uomini conosceranno in dettaglio la località dove vivono ed il modo in cui vivono: essi saranno uniti da un sentimento comune per il loro paesaggio, la loro letteratura e lingua, i loro usi locali, e partendo dal rispetto verso se stessi avranno una comprensione piena di simpatia per le altre regioni e le diverse caratteristiche locali. Tali uomini contribuiranno al nostro piano agricolo, al nostro piano industriale, al nostro piano comunitario, con l’autorità della loro intelligenza e l’impulso dei loro desideri. Senza di loro, la pianificazione è un formalismo sterile, un artificio burocratico”².

Il rapporto uomo-ambiente nella psicologia e nell'urbanistica

Naturalmente il volume borghiano non è sempre così direttamente legato alle questioni urbanistiche. Non si tratterebbe, altrimenti, di un'opera del titolare di pedagogia all'università di Firenze, espressamente composta per gli insegnanti di ogni grado e ordine scolastico (per la maggior parte, fra l'altro, riprendendo articoli già pubblicati tra il '57 e il '62 su "Scuola e città", la fondamentale rivista pedagogica creata da Ernesto Codignola).

È certo possibile sostenere che la correlazione "urbanistica-pedagogia" appare in troppo poche pagine per non accusarmi di forzatura, e addirittura si potrebbe dire che gli incontri, le correlazioni avvengono comunque tramite "altre" discipline, cui tanto la pedagogia quanto l'urbanistica scoprono di dover fare riferimento: come la psicologia – tanto della forma quanto del profondo – come la sociologia, e l'antropologia sociale, e l'azione sociale. Ma questo è il punto! Mettere in chiaro cioè in occasione di un discorso di pedagogia che l'urbanistica ha assolutamente bisogno di quei riferimenti: abbisogna cioè, continuamente, di riferirsi al "piano della vita" in base a una precisa visione del mondo.

Per citare anch'io dal Mumford, "il metodo abituale nella compilazione delle relazioni e dei piani regolatori è di prendere l'avvio dalla geologia e dalle risorse naturali di una regione. Questo metodo di solito considera gli scopi umani quali dati acquisiti: ciò che esso si propone è un miglior adattamento dell'ambiente fisico nei limiti del sistema sociale consueto [...]. I piani regolatori, come disse Gilbert Chesterton nelle sue critiche a H. G. Wells, devono cominciare con l'anima umana, prima cosa che l'uomo impara a conoscere, piuttosto che con le cellule e gli strati geologici, che sono pressapoco le ultime. Poiché i piani regolatori sono un'espressione di quell'anima, e un tentativo di crearle un ambiente umano e naturale più adatto, essi contano meno di niente, se non diventano un mezzo dello sviluppo ininterrotto dell'uomo. In questa relazione bipolare del mondo e della persona, dell'ambiente naturale e dell'umano, le risorse materiali stanno a una estremità, e gli scopi ideali dall'altra. Aggrapparsi a uno soltanto dei due poli è un modo di avere la testa fra le nuvole. Quindi un piano regolatore non esige soltanto una visione concreta delle risorse, attività e tendenze, per mezzo dell'indagine regionale; esso richiede una formulazione critica ed una revisione dei valori correnti"³. Sono certo che discorsi del genere verranno accusati di vaghezza, di astrattismo. E più giustamente di pericolose plurivalenze: è la stessa anima, quella di cui parla il cattolico Chesterton e l'agnostico Mumford, o il tendenzialmente mistico – almeno secondo le critiche di alcuni pedagogisti italiani, d'altronde suoi ammiratori, come il D'Alessandro di Palermo – Lamberto Borghi?

Allora vale la pena di inserire a questo punto le annotazioni iniziali del libro di Borghi, dedicate al rapporto fra ambiente (sua trasformazione – che è poi il momento della pianificazione territoriale) e comportamento e apprendimento: che è il momento della pedagogia come farsi concreto dei reperimenti psicologici e sociologici (nonché il momento in cui la pedagogia travalica in azione sociale tout-court).

Leggeremo "come l'esigenza di una continua ricostruzione dell'ambiente e di noi stessi nei nostri rapporti con esso costituisca un principio essenziale dell'educazione", e come i concetti di comportamento e di apprendimento subirono un mutamento che "verso la fine del secolo scorso ha modificato notevolmente i nostri principi educativi e le nostre convinzio-

ni stesse circa il compito della scuola”. Con riferimento al Dewey e al Kilpatrick si vide, cioè, che il comportamento dell’alunno deve essere inteso come “una funzione dello stato complessivo di un organismo in relazione all’ambiente”, poiché “nella seconda metà dell’Ottocento le ricerche scientifiche cominciarono a mostrare che l’uomo non è solo un essere pensante, ma, più precisamente, un organismo che si comporta come un tutto, dotato di bisogni, sentimenti, preferenze personali, desideri, aspirazioni e pensieri [...]; i suoi bisogni, sentimenti, desideri forniscono la base del comportamento, e il suo pensiero dirige i suoi sforzi per far fronte ai bisogni che avverte”.

A fondamento di codesto concetto organico sta “l’indagine biologica del comportamento dell’organismo umano e sub-umano. Le attività vitali importano un processo continuo di adattamento dell’organismo all’ambiente. Ogni mutamento dell’ambiente rende necessario un riadattamento degli organismi che in esso vivono sia mediante la modificazione delle proprie risposte alle condizioni cambiate sia mediante un riadattamento delle condizioni ambientali ai bisogni dell’organismo”⁴.

Correliamo immediatamente a codesta impostazione quella di Mumford, quando scrive: “l’orientamento del pensiero verso la realtà della vita organica [...] alla fine dell’Ottocento, aveva acquistato tanta forza di diffusione da penetrare anche nel dominio, fino allora estraneo alla vita, della meccanica [...]. Con regolarità, durante la generazione passata, si andava compiendo in ogni campo del pensiero una trasformazione: un ritorno di interesse dal meccanico all’organico, un mutamento da un mondo in cui erano reali soltanto corpi fisici e movimenti meccanici, ad un mondo nel quale raggi invisibili ed emanazioni, proiezioni umane e sogni, sono altrettanto reali, e in certe occasioni più importanti di qualsiasi fenomeno immediatamente visibile o esterno. Al di là dell’organismo comincia il dominio della personalità, e tutte le nostre conoscenze dei fatti meccanici e organici sono soltanto preliminari allo sviluppo che la personalità umana compie all’interno della comunità, per mezzo di essa, e infine, al di fuori di essa”.

Con questo di più, a saldare l’anello che ci sta a cuore: “Mentre aumentava la nostra conoscenza dell’organismo, l’importanza dell’ambiente quale fattore cooperativo nel suo sviluppo è diventata più chiara; e il suo effetto sull’evoluzione delle società umane è diventato pure più evidente. Se esistono dimore favorevoli, e forme associative favorevoli, per animali e piante, come vien dimostrato dall’ecologia, perché non dovrebbero esistere per gli uomini? Se ogni ambiente naturale specifico ha il suo equilibrio, non esiste forse un suo equivalente nella cultura? Organismi, loro funzioni, loro ambienti: uomini, loro occupazioni, posti di lavoro e luoghi di vita, costituiscono complessi sociali in relazione reciproca e pienamente definibili. Cominciando dal *Mutuo appoggio* di Kropotkin, lo studio dell’ecologia umana ha preso una direzione più positiva: ne sono testimonianze gli studi di Huntington sulle civiltà e sul clima, le investigazioni urbane dei sociologi di Chicago, e soprattutto il tenace sforzo di Patrick Geddes per sviluppare una sociologia che abbia alla base la biologia”⁵.

Il rapporto uomo-ambiente nella geografia umana e (senza che lo capiscano) nell’economia

In un ambito che fra gli urbanisti si continua a considerare puramente descrittivo a paragone del proprio, che sarebbe invece sostanziato dall’“intervenire”, e che tale è soltanto

fra i suoi cattivi discendenti, scriveva Lucien Febvre nel lontano 1919⁶ che “per agire sul proprio ambiente, l'uomo non vi si mette al di fuori. Non ne sfugge alla presa, nel preciso momento in cui tenta di esercitare la propria. E contemporaneamente la natura che agisce sull'uomo, la natura che interviene a modificare l'esistenza delle società umane, non è una natura vergine, indipendente dal contatto umano, è una natura già profondamente impregnata e modificata dall'uomo. C'è una perpetua azione e reazione”.

E più specificatamente, “in base alla teoria dell'adattamento la condizione attuale di un essere umano era il risultato inevitabile e meccanico dell'azione di agenti esterni su quell'essere [...]. Ma dopo che molte scoperte furono fatte su quella base, venne un tempo in cui gli scienziati sentirono la necessità di dare un certo spazio, in biologia, a ciò che Bergson nel proprio campo, e circa alla stessa epoca, chiamò l'impulso e il potere creativo della vita [...]. La teoria del pre-adattamento fu una delle caratteristiche manifestazioni, in biologia, di questo nuovo stato d'animo”⁷.

Mi sembra parecchio importante sottolineare a questo punto quanto invece riluttino – o così pare – a una impostazione “organicistica”, quegli economisti che malaccortamente gli architetti (e ingegneri, urbanisti) insistono a giudicare pianificatori per antonomasia soprattutto in questi tempi, ben giusti, di programmazioni per lo sviluppo, dove l'urbanista, sembrerebbe, ha solo una funzione di “rivestimento in termini territoriali” dei reperimenti economici (anche se si dice che non è per niente così, e che c'è un incontro basato su un reciproco consentire ideologico e operativo: ma il fatto è, mi sembra, che gli urbanisti mutuano dai cultori di scienza economica i propri metodi e fini!). Or ecco, infatti, lo Shearer⁸ esaminare i vari concetti di crescita economica, e fermamente asseverare che “l'analogia della crescita economica con la crescita organica costituisce un'ipotesi interessante, ma incompleta e probabilmente non utilizzabile”; anzi “un'analogia organicistica in senso letterale non sembra esserci di alcuna utilità”. Ma a tale decisione arriva su una base che fa proprio a pugno con quanto abbiamo finora descritto, cioè implicando che l'impostazione organicistica “è stata generalmente associata a una filosofia di determinismo sociale e a un atteggiamento pratico di fatalismo, che è chiaramente in contraddizione con la tendenza al miglioramento della maggioranza degli economisti contemporanei”. Il bello è che l'analisi del significato di “crescita organica” in biologia viene compiuta adoperando frasi del Geddes – sia pure di seconda mano – cioè proprio di colui che sta alle origini di una interpretazione non più meccanica e non più deterministica dell'evolversi umano – e che proprio su codesta base ha eretto l'edificio della pianificazione organica, integrata, globale⁹.

Dal fanciullo all'adulto: la teoria del campo, una divagazione urbanistico-tipologica e il dilemma “forma-contenuto”

Ai nostri fini è importante sottolineare come nel Borghi si svolga il passaggio dal fanciullo all'adulto, tramite un arricchimento dei punti di vista deweyani con le aggiunte di sviluppi scientifici ai quali Dewey stesso era rimasto estraneo: e qui vale soprattutto il contributo della psicologia del profondo, principalmente in Kurt Lewin. È attraverso questi, e la sua “teoria del campo”¹⁰, che si sbocca di nuovo nel nostro ambito di analogismo urbanistico. “Trattando dell'apprendimento come cambiamento della struttura conoscitiva”, scrive Borghi, “il Lewin ha mostrato come esso si effettuasse mediante la fondazione di nuovi rap-

porti 'funzionali' tra l'individuo e l'ambiente fisico e sociale. L'esempio ben noto da lui citato è quello dell'individuo che si trasferisce in una città sconosciuta. Fra la stazione dove arriva e l'appartamento, ipoteticamente già preso in affitto al quale deve giungere, sta la città, con la caratteristica di una "regione psicologicamente strutturata". Il processo del suo apprendimento coincide con quello della strutturazione di questa zona fino allora informe e disorganizzata. Ciò che avviene con riferimento alla sua abitazione ha luogo altresì relativamente al suo luogo di lavoro e, successivamente e contemporaneamente, ad altri luoghi in cui egli è indotto a svolgere la sua attività per soddisfare i suoi bisogni di vita e di cultura"¹¹.

E qui si inserisce quella psicologia topologica e vettoriale di cui vi fu un primo accenno in *Tecnica e organizzazione*¹² per opera del Kanizsa che espressamente scriveva "è facile accorgersi che il campo delle cosiddette scienze sociali è entrato da qualche tempo in una fase di intensa attività. I problemi dell'uomo e delle interazioni sociali si sono fatti sempre più urgenti, e sempre più imperiosa si fa sentire la necessità di una comprensione razionale per adeguarvi programmi e attività di direzione e organizzazione della vita [...]. Le ricerche ispirate alle idee e agli indirizzi metodologici elaborati da Kurt Lewin sono rivolte principalmente allo studio della dinamica psicologica dei gruppi umani e all'analisi dei movimenti psicologici nel comportamento degli individui in situazioni sociali. La loro importanza consiste nel fatto che, per effetto del rigore di metodo a cui sono improntate, i loro risultati offrono, oltre la soluzione del caso particolare investigato, un contributo alla teoria generale del comportamento umano"¹³.

E ciò avviene attraverso il ricorso a quella topologia che, basandosi sul fatto che i concetti che possono venir impiegati sul rappresentare i fatti psicologici sono di natura spaziale, costituisce una suggestione analogica molto potente per l'urbanistica, sia concettualmente sia in sede di graficizzazione dei problemi.

Non per nulla ne discutemmo proprio quegli anni in sede espressamente urbanistica, al Piano di Ivrea, quando Nello Renacco suggerì di ricorrere a quei concetti; e dicevamo che troppo spesso le tavole di Prg hanno una impostazione nella quale non si inquadrano gli schemi economico-sociologici (qui inclusa la psicologia sociale) cui tuttavia si aspirerebbe; cosicché a Ivrea, per esempio, noi eravamo arrivati a pensare e vedere le "strutture urbane" come mezzi che istituivano l'indispensabile rapporto diretto con l'uomo, ma la loro graficizzazione rimaneva descrittiva. Beninteso nel dibattito che subito si accese tra noi, con Ludovico Quaroni soprattutto, il nocciolo della questione venne rapidamente in luce: una volta, insomma, collegialmente accettato che bisognava far di tutto per uscire dal vecchiume dei tradizionali metodi tanto statistici quanto di rappresentazione grafica, si scopriva che mancava una coscienza del *perché* d'una tal caccia a metodi nuovi.

Dicevo proprio io: "apparentemente lo facciamo per dare corpo a una vera dinamica sociale, per afferrare gli atti; ma il Lewin riesce davvero, con la sua topologia, a cogliere la spontanea dinamica delle azioni degli uomini in società? E per di più, più importante, codesta determinazione, questa cattura degli infinitesimi attimi d'azione è fine a se stessa, o prelude a un intervento, e di qual tipo? Certe mie recenti letture, e l'incontro personale con il fondatore della sociometria, il Moreno, mi fa intendere che l'intento terapeutico, curativo, sia alle origini di ogni loro ricerca: senz'altro con una metodologia di interventi collettivi ed

emozionali che possano praticamente apparigliarsi a quelli cui vogliamo ricorrere in sede pianificatoria, ma quale ne sarà il tipo, e soprattutto a quali fini?”.

Renacco chiamava in causa il rifiuto del nostro gruppo a qualsiasi metodo autoritario per creare un nuovo ambiente (comprensivo di persone e di cose); “avevamo detto che si tratterà, piuttosto, di dar vita al maggior numero possibile di funzioni ‘attraenti’, o di sollecitare con mezzi negativi la gente a creare se stessa: insomma, niente fatti compiuti ma ‘occasioni’ perché la gente compia i fatti che le sono più consoni e più adatti a liberarla dalla alienazione in cui giace”; in pratica, diceva Quaroni, la questione “era di far prendere coscienza alla gente di quello che si può fare”.

La nostra conclusione allora, elusiva d'altronde come su molti altri argomenti, ma utile adesso in questa sede, fu che “la topologia aveva esercitato per noi una funzione di eccitamento e di incitamento, mentre quanto al suo uso in sede di graficizzazioni, si sarebbe veduto il da farsi a mano a mano che i contenuti si presentavano a chiedere d’esprimersi con la forma a loro adatta.”¹⁴

Una dichiarazione di principio

Evidentemente “contenuti” particolari, almeno a confronto di quelli che sono consueti all’urbanistica. Contenuti costituiti, se così si può dire, dalla “presa di coscienza da parte della gente di che cosa si può fare”, cioè contenuti in azione, dialettica di tesi e antitesi non immobilizzata scenograficamente – la tendenza tridimensionale degli architetti, o stradale degli ingegneri – ma continuamente rinvenuta dagli uomini nel proprio vivere. Il problema diventa, a questo punto, di continua integrazione fra concetti che solitamente si rapportano a discipline differenti, catalogano a posteriori in modo diverso, e che diverse lo sono, ma si strutturano organicamente e hanno univoca funzione nel “piano della vita”.

Così, pur se il concetto biologico della “crescita organica” sottolineava la presenza dell’ambiente – e di un ambiente, per di più, modificato e modificante, cioè a sua volta non immobile e deterministico – ivi comunque era preminente, a mio parere, il momento individualistico. Il passaggio da codesto momento individuale a quello individuale e collettivo avverrà e avviene plasticamente e proprio secondo le strutture di cui vogliamo servirci solo allorché si giunge al gruppo e alla sua dinamica. Al “gruppo”, e non alla massa indifferenziata: per conto mio questo è il modulo fondamentale per cogliere le determinanti di una pianificazione dal basso, democratica in senso sociale e non politico, contemporaneamente economica e urbanistica e scolastica e così via, federalista e non centralizzata, regionale e non nazionale (internazionale piuttosto), comunitaria e non parrocchiale.

Varrà dunque la pena di fermarsi un momento su codesto concetto, tanto per meglio spiegare i principi educativi del Borghi quanto per dare maggior lume alle loro implicazioni urbanistiche: questo, si badi, anche se entro la concezione, addirittura l’ideologia, del gruppo ci siano impostazioni diverse su cui non potremo fermarci e che pure sarebbe indispensabile dirimere una volta per tutte; anche se, addirittura, le connotazioni in materia del Borghi mi persuadono ben poco, soprattutto per il particolare conformismo del terreno culturale e sociale in cui fioriscono in gran maggioranza i concetti cari al nostro pedagogista. D’altra parte, non è già molto inserire nei tradizionali dibattiti urbanistici persino codeste pur non depurate accezioni?

“Tenendo presente”, scrive il Borghi, “il fine che la scuola tradizionale segnava all’educazione, la formazione e l’informazione dell’intelligenza, il compito dell’educazione è stato oggi identificato nell’armonizzazione del sentimento e del pensiero”¹⁵. Diventato preminente il “problema dell’affettività”, ne consegue “che le istanze affacciate con Freud nel pensiero moderno sono altrettanto urgenti che quelle poste da Marx. Il soddisfacimento dei bisogni affettivi è per la vita dell’individuo e del gruppo umano non meno importante di quello dei bisogni economici”¹⁶.

Senza seguire qui troppo da vicino l’analisi eseguita dal Borghi di concetti tanto del Dewey quanto del Lewin, basterà rilevare come il Dewey veda “nell’affettività la manifestazione del dispiegarsi della natura sociale dell’uomo e l’indice della qualità di tale processo”, badando bene che “per altro, l’accento del pensiero di Dewey cade non sull’affettività sibbene sulla società [...] da lui considerata come ‘la categoria inclusiva’”. Perché “ogni essere umano è un *partecipante*, di modo che né egli né qualsiasi cosa faccia o patisca può essere compreso quando venga separato dal fatto della sua partecipazione a un esteso corpo di transazioni, alle quali un dato essere umano può contribuire e che esso modifica ma soltanto in virtù dell’esserne partecipe”¹⁷. È così che arriviamo all’ambito delle “indagini sui processi della vita di gruppo”, indagine con la quale usciamo da una ristretta sede pedagogica e di cui si sono precipuamente occupati, negli ultimi due decenni, psicologi e sociologi rispondendo alla “esigenza di studiare la dinamica del gruppo come agente di strutturazione della personalità”. Tanto il Moreno quanto il Lewin, a parer mio, inseriscono a questo punto una propria volizione, un “a priori”, e sarebbe quello democratico¹⁸: la dinamica di gruppo in sé e per sé, io temo, si offre a strutturazioni egualmente autoritarie e liberanti a seconda del fine che ci si ripromette, è insomma una forma aperta a tutti gli usi.

Ma teniamoci in buona fede al concetto che “la trasformazione democratica della società richiede un intervento contemporaneo in tutti i settori”, sicché, come acutamente scrive il Lewin, “una forma come la democrazia non è limitata ai problemi politici, ma è intrecciata con ogni aspetto della cultura. Come la madre tratta il bambino di un anno, di due, di tre, come è organizzato il commercio, come si reagisce alle differenze di condizione sociale: tutti questi ambiti sono elementi essenziali della forma culturale. Perciò ogni importante cambiamento deve essere effettuato contro questo sfondo altamente articolato. Non può venire limitato a un cambiamento dei valori ufficialmente riconosciuti. Deve essere un cambiamento della vita effettiva del gruppo”.

E concludiamo in argomento con Borghi: “ciò che occorre porre in rilievo [...] in vista della formazione di integrate personalità o della loro ristrutturazione, è specialmente quanto segue: 1) la personalità dell’individuo si forma in un clima di positivi e di continui rapporti con un ambiente umano; 2) l’accettazione di un sistema di valori e di credenze da parte dell’individuo ha luogo, per servirmi di un’altra espressione del Lewin ‘accettando l’appartenenza a un gruppo’; 3) il sentimento di appartenenza a un gruppo viene intensificato, se non addirittura promosso, riduce l’ostilità, genera cooperazione e identificazione col gruppo e coi suoi bisogni, fini e valori; 4) l’atmosfera democratica di un gruppo è legata a quella di tutta la cultura dove il gruppo sorge. La democrazia è, cioè, indivisibile. La democrazia nella società è qualcosa che vive dei rapporti democratici di tutti i raggruppamenti

umani nel partito politico, nella comunità religiosa, nella fabbrica e negli organismi produttivi, nella città come insieme socio-urbanistico, nella scuola e nella famiglia”¹⁹. Che sono poi i concetti, ma “in un certo senso” solamente, del Mumford nelle pagine conclusive della *Cultura delle città*, da cui adesso, dati i nostri particolari interessi, citeremo più largamente di quanto abbia fatto il Borghi. Anzitutto, “dal punto di vista dell’urbanistica la teoria sociologica dei gruppi ha conseguenze dirette sul piano regolatore”; e poco prima, “i fatti sociali sono primari e l’organizzazione materiale della città, le sue industrie e i suoi mercati, le sue linee di comunicazione e di traffico devono essere subordinate ai suoi bisogni sociali [...]. Oggi dobbiamo trattare il nucleo sociale quale elemento fondamentale di ogni piano urbanistico: l’ubicazione e le interrelazioni di scuole, biblioteche, centri comunitari è il primo compito nel definire il nucleo urbano e nel tracciare lo schema di una città integrata. Se questa è la giusta interpretazione della natura della città, buona parte del lavoro che è stato realizzato sotto il nome di urbanistica deve essere svalutato e screditato [...]. Benché la nostra concezione della struttura materiale delle città durante l’ultimo secolo sia stata inadeguata anche in termini puramente materiali, di spostamenti degli abitanti e di servizio delle industrie, siamo stati pazzescamente inetti nella concezione della struttura sociale e delle attività sociali della città. Con lo sguardo rivolto ai cambiamenti puramente materiali che sono così necessari, anche quanti hanno contribuito più seriamente per il progresso si sono accontentati degli edifici. Ma gli edifici non fanno una città [...]. L’unità elementare del piano regolatore non è più la casa o l’isolato di case: l’unità elementare è la città; perché è soltanto nei termini di questa più complessa formazione sociale che ogni particolare tipo di attività o di edificio acquista significato. E lo scopo di questa urbanistica non è l’efficienza dell’industria presa in sé, o la diffusione della cultura in sé: lo scopo è l’adeguata forma drammatica impressa alla vita comunitaria; si estende il dominio del significato umano”²⁰.

Intermezzo socio-politico

Codesto significato umano ci riporta difilato alla questione dei contenuti cui accennavamo più sopra. Il “dramma” mumfordiano non è, forse, la stessa cosa che la tensione democratica cara al Borghi e ai suoi autori? Intinto il primo concetto di estetismo (di evasione estetizzante, addirittura), il secondo di un formalismo che scade nell’esistenziale e quasi quasi nel mistico quando non possa essere una pura tecnica conservativa, i “contenuti” rimarrebbero elusi in ambedue i casi: e per la verità una traduzione della pianificazione in questi termini non ci persuade per niente: anche perché, si badi, ne deriverebbe l’accezione sovrastrutturale tanto della pedagogia quanto dell’urbanistica rispetto alla matrice – ecco il contenuto! – economica. La mia persuasione è che su questo tema Mumford vada più a fondo del Borghi, o meglio degli autori cui Borghi fa sovente riferimento, e che la ragione risieda in due diversi elementi, il primo apparentemente superficiale e l’altro basilare. Borghi cioè, di prima, si tiene concretissimo al terreno degli immediati contatti fra l’educazione come è e la società come è, e dovendo operare nell’ambito precipuamente scolastico e specificatamente italiano, dove prevalgono misture di autoritarismo e di preclusione, gli sembra – e non ha tutti i torti – che sia già molto inserirvi uno spirito di ricerca, di continua riscoperta, di negazione del “dato” tradizionale; gli sembrerà, addirittura, che impul-

si democratici di tipo Usa o britannici siano di per sé liberanti. Di nuovo: in codesto terreno italiano è abbastanza vero, ma dubito che lo sia nel terreno statunitense o britannico, dove andrebbero veritieramente giudicati: e temo che la loro accettazione pura e semplice si traduca nell'ennesimo equivoco; Mumford invece è l'uomo che crede nella forza dell'utopia, del "ricreare" in grande, del veder largo e nuovo su tutta la terra.

In secondo luogo, ma poi fino in fondo, c'è che le ideologie dei due autori arrivano talora a toccarsi, o così pare, ma sono basilarmente diverse: Borghi, al massimo, offrirà certe interpretazioni di umanismo attivo²¹ marxiano, e colorirà con le parole di Caffi o della Weil la finale accettazione di una prigionia del lavoro da cui l'uomo non può liberarsi – un uomo, direi anche, che ha più tendenze alla competizione che alla cooperazione; mentre Mumford ha le radici nel socialismo libertario di Kropotkin e nella sua concezione del mutuo appoggio come forza del mondo. Ovvero, sembra a me che conclusivamente Borghi accetti l'usuale interpretazione dell'economia e delle strutture sociali, cercando di modificarle restandoci dentro, di migliorarle più che di tramutarle; e Mumford invece le rifiuti totalmente, svolgendo un "altro" discorso.

Tutto questo, si badi, ragionando per bianco e nero. Tralasciando in questa sede di auscultare il Borghi per reperirne fonti sotterranee diverse²² e di impostare il problema, importantissimo, se così agendo Borghi non operi dal di dentro per una vera mutazione delle strutture, mentre Mumford si estenua in un rifiuto aprioristico, che impedisce ogni dialogo, e quindi ogni azione²³.

Un ideale, non una possibile realtà

Ma vediamo meglio, sul filo dei ragionamenti borghiani, la questione: che è poi sempre quella dei contenuti tramutativi insiti nell'azione sociale in senso lato.

Nel contesto a lui spettante Borghi introduce, a quel punto, alcuni capitoli più pertinentemente pedagogici, quali "La formazione degli insegnanti attraverso il lavoro di gruppo", e "La funzione formativa delle attività di lavoro nella scuola": argomenti di grande interesse per le suggestioni che derivano anche all'ambiente extra scolastico dall'impostazione socio-pedagogica del Nostro²⁴, ma alla fin fine estranei a quel più stretto colloquio con gli urbanisti che stiamo perseguendo.

Tralasciando il capitolo "Educazione e azione sociale" che ricupereremo in sede di conclusioni, cioè di "intervento di piano", eccoci alle questioni di educazione popolare e di tempo libero. Con un attacco che sembra tramutativo, ma alla fine si rivela, o così ci pare, di evasione: "la conquista del diritto al lavoro – scrive il Borghi – si è svolta contemporaneamente a quella del diritto al tempo libero. L'organizzazione operaia ha lottato al tempo stesso per creare condizioni di pieno impiego in situazioni obbiettive, di ambiente e di salario, atte ad assicurare un tenore di vita decente per i lavoratori e per ottenere la diminuzione della giornata di lavoro, cioè per conseguire quella pausa dalla fatica che servisse non solo e non tanto a un rendimento migliore della manodopera ma anche e più a vivere una più genuina e intera esistenza umana nei rapporti sociali, negli svaghi, nello studio, nella creazione e nel godimento della bellezza e della verità".

Borghi, indubbiamente, si sforza di uscire dall'equivoco, tradizionale di certe impostazioni ottocentesche di educazione popolare, dei due momenti di lavoro e di tempo libero, dove

il secondo soltanto ha a che fare con l'educazione (degli adulti) e giace in posizione subalterna; ma lo fa ben più premendo il tempo libero sul tempo di lavoro che dal di dentro di quest'ultimo²⁵, come quando cita Simone Weil e la sua critica "a Marx e ai marxisti di non aver posto adeguata attenzione al rapporto che intercede tra l'operaio e l'officina anche in un assetto di produzione socializzata. Rapporti di produzione che escludano la situazione di puro sfruttamento non bastano a reintegrare la personalità alienata. [...] Il basso livello degli svaghi della classe lavoratrice è in notevole misura da attribuirsi a questa situazione di alienazione sul lavoro – non soltanto per ciò che concerne i rapporti di produzione, ma anche per ciò che riguarda la stessa tecnica produttiva e l'atmosfera della fabbrica"²⁶. Per poi aggiungere: "è probabile [...] che gli sviluppi tecnologici complichino talmente gli strumenti di coordinazione e controllo della vita sociale [...] che al costante aumento del tempo libero non corrisponda un adeguato dominio della sfera produttiva da parte della classe lavoratrice", per cui – ed eccoci al Nostro appunto – "è necessario prevedere ulteriori sviluppi per i quali l'umanità affrancata dal peso di un lavoro alienante possa dedicare a libere attività di creazione e di fruizione di forme d'arte, di scienza, di religione e di vita sociale le sue migliori energie"²⁷.

Industrializzazione e sottosviluppo

L'auspicato – ma forse irraggiungibile, per Borghi – momento in cui il "tempo liberato" diverrà "tempo libero", quando cioè "la responsabilità, la creatività, la libertà dell'uomo durante le sue attività produttive assicurano la sanità e l'umanità dei suoi svaghi"²⁸, non è di quest'epoca. Anzi è proprio lo sviluppo tecnologico di tipo capitalistico – e, dico, anche di tipo socialista centralizzato – il fenomeno della industrializzazione insomma²⁹, che ha esasperato la situazione: i padroni del tempo di lavoro hanno subordinato anche il tempo libero ai propri interessi e vantaggi, così economici come sociali: maggiori profitti sollecitando la spendita del tempo libero in accezioni da loro prodotte inizialmente; continua passività, utile nel momento produttivo, di consumi preordinati. Ne deriva la imprescindibilità di una impostazione del tempo libero *attivizzante*, quale è suggerita dalle moderne elaborazioni in materia, lungo una scala che dal fanciullo – se non addirittura l'infante – sale agli adulti e ai vecchi: e questo, naturalmente, è l'ambito in cui può esercitarsi nel suo senso più pieno l'educazione.

Potrei sbagliare, ma a parer mio il Borghi introduce a codesto punto una tal quale differenziazione tra le aree già altamente sviluppate (nel senso tradizionale della parola, si badi) e quelle depresse: per le prime, è come se suggerisse, e con lui tutta la sociologia che tratta tale argomento, un assalto al posto di lavoro tramite la liberazione, attivizzazione, del tempo libero: i lavoratori recuperano se stessi, la propria umanità, in un tempo effettivamente libero, e di lì assaltano la soggezione, la ripetitività e automatismo delle condotte di fabbrica (le esorcizzano, perlomeno, tramite uno spazio sempre più largo concesso, conquistato, a quelle attività fatte di gioco).

Quando, invece, si tratta di procedere alla trasformazione industriale da condizioni di sottosviluppo, allora la correlazione tra i due momenti diventa molto più stretta, ed è come se gli uomini, operando per la innovazione e il mutamento in forme come "i piani di sviluppo nei quali siano parte assidua e corresponsabile i gruppi umani interessati", devolvano il

momento del lavoro, della produzione in quello del tempo libero: “la carica di energie creative, il sentimento della dignità umana [...] realizzati nel corso delle attività di lavoro, generano forme di divertimento, di festa, di celebrazione, pregnanti di significato e ricche di libera e umana cultura”³⁰.

E qui a me pare che si celi un equivoco, o meglio ancora la confessione di una sconfitta: come, cioè, se la situazione non fosse obiettivamente eguale in ambedue le condizioni di sviluppo avvenuto e sottosviluppo; come, di più, se la salvezza dell’umanità dell’uomo non potesse che aversi entro le aree depresse “quando seguano, per lo sviluppo, certi schemi”. Insomma io credo che lo schema, o meglio la forma-e-contenuto della partecipazione dal basso sia egualmente indispensabile, e attuabile tanto nelle aree industrializzate quanto nelle altre: temo, soprattutto, che l’alterità implichi un mirare a raggiungere condizioni tecnologiche simili con la mera speranza che la differenza di educazione, di partecipazione sin dall’inizio, porti a un “alleviamento di mali inevitabili”: sono invece persuaso che si tratta di uscire in maniera totale dagli schemi di sviluppo che continuiamo a inanellare. A questo fine è evidentemente necessario identificare la congruente azione sociale.

Ci siamo troppo allontanati da questo che è il nostro tema più caro e dall’ambito urbanistico entro cui vogliamo proporlo? Mi sembra che senza un approfondimento delle motivazioni umane non sia possibile pianificare persino nei termini più tradizionali; che, d’altra parte, l’insistere sulla stretta correlazione fra fini-e-mezzi sia assolutamente necessario per uscire dagli schemi di una presuntivamente necessaria subordinazione dell’urbanistica a varie discipline – che sono poi, in realtà, “altre” visioni del mondo. E ogni ipotetica deviazione, aggiungerò, fornisce ulteriori elementi di chiarificazione.

Per esempio quest’ultimo excursus sul “tempo libero” ha una sua immediata rilevanza oggi stesso, in tante parti sottosviluppate d’Italia, quando gli architetti e gli ingegneri urbanisti vengono sempre più spesso chiamati a programmare *sul territorio* manufatti e insediamenti a servizio di una impostazione turistico-sportiva che persevera nella passivizzazione dei consumatori – e non attori, appunto. La “neonizzazione” delle zone di rispetto e requie delle aree industrializzate dilaga velocemente sui terreni ancora vergini dei paesi sottosviluppati; e come deprechiamo l’urbanistica che progetta piani regolatori di città o di aree industriali (o di edifici residenziali, di fabbriche, di scuole, di ospedali, eccetera) secondo gli schemi che Mumford bollava quasi trent’anni fa, lo stesso è a dirsi per quella urbanistica che si impegna oggi nella valorizzazione monetaria, di morte cioè, dei comprensori turistici. Ecco che anche qui è possibile una visione, un’impostazione tramutativa e una, semplicemente, del meno peggio.

Così come, cioè, da anni sta emergendo un movimento d’opinione che suggerisce “relazioni umane” nell’industria (così i lavoratori renderanno di più), decentramento nelle fabbriche (così si sarà più al sicuro dalle insidie belliche, e inoltre gli operai più vicini al suolo d’origine e alle proprie famiglie si comporteranno in modi più produttivi e più succubi), attivizzazione nell’educazione scolare (più rapido e proficuo apprendimento, perché no, a vantaggio delle industrie di nuovo insediamento) e di quelle degli adulti (maestranze meglio e più validamente disposte a uscire da uno stato di presunta negativa manovalanza), si può benissimo veder qualcosa di falso nella tendenza a creare zone bilanciate d’attività produttive e di riposo, dove sono proprio i “locali”, con la loro vita fatta di lavoro e tempo libe-

ro, a garantire una piena fruizione di tempo libero ai visitatori, ai turisti. E già molto, beninteso: ma mi resta il sospetto che si tratti dell'ennesimo equivoco coonestato di tante buone intenzioni e di una concretezza che in pratica elude i problemi di fondo³¹.

Come, per tornare all'attacco di questo paragrafo, succede al Borghi e a quasi tutti gli autori da lui citati quando non pensano a un contemporaneo superamento del momento di lavoro e del momento di tempo libero, tramite azioni associate e insediamenti connaturali a codeste azioni. Industria e agricoltura, città, campagna, tempo di lavoro e tempo libero, partecipazione attiva e creativa, dirimente, dei "gruppi" al farsi delle comunità, correlazione fra le comunità in una serie di giri d'acqua che inanellano tutta la terra, questo è il tema di una pianificazione e di una azione sociale che si innervano nella vita. E si badi che pure attribuendo al Mumford – soprattutto con riferimento al quinto e sesto capitolo, e al paragrafo otto del settimo della *Cultura delle città*³² – una diversa solidità di impostazione, un certo suo barocchismo stilistico e la tendenza a ragionare tecnologicamente non persuadono appieno.

Come stiano veramente le cose bisogna vederlo, allora, nella pratica: di gruppi che esisteranno, e compiranno funzioni almeno di aspirazione somigliante a quella che i nostri autori sollecitano, o di gruppi pur ora nascenti allo stesso fine. Dirò subito che mi preoccupano le annotazioni di Borghi su due esperimenti come quello Olivetti e quello Dolci, proprio perché avendo fatto parte di ambedue i gruppi mi pare di poter affermare quanto in essi mancasse e manchi di visione tramutativa; la stessa cosa inoltre mi sembra di percepire da quanto il Nostro riferisce sulla sperimentazione a Portorico³³, pur con tutte le suggestioni che offre all'impostazione di un piano regionale quale, per le nostre aree depresse, sarebbe veramente il caso di discutere con meno approssimazione di come si va facendo.

Ma a questo fine è necessario impostare tutta un'autonoma ricerca e discussione. In questa sede, e spero che almeno alcuni elementi permangano al di là delle molteplici sfaccettature del ragionamento, c'importava indicare esclusivamente quali siano, a nostro modo di vedere, gli elementi basilari per un'impostazione organica, interdisciplinare e integrata, dei problemi urbanistici.

Note

¹ Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale*, La Nuova Italia, Firenze 1962.

² *Ivi*, pp. 212-214. Per i testi di Dewey e Mumford, vedi note alle stesse pagine.

³ Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Einaudi, Torino 1954, pp. 387 s. L'edizione italiana è una revisione del dopoguerra e presenta varie modifiche rispetto al testo originale uscito nel 1938 e ristampato in Gran Bretagna. [Nel 1999 è stato ristampato da Einaudi in nuova edizione, *NdR*]

⁴ Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale, cit.*, pp. 1-3, vedi nota a p. 2 per il Kilpatrick.

⁵ Lewis Mumford, *La cultura delle città, cit.*, pp.303-306.

⁶ *A Geographical Introduction to History*, di Lucien Febvre, Routledge and Kegan Paul, terza ristampa 1950 (prima edizione inglese 1925). È interessante che nell'ampia bibliografia non ci sia traccia degli autori cari a Mumford, e che Mumford non si sogni di citare il Febvre: l'impermeabilità delle discipline e delle culture è davvero invincibile. Ma vedi un mio cenno in *Atti del XVI Congresso Geografico italiano*, a cura di E. Bevilacqua, Fratelli Lega, Faenza 1955, pp. 217-220.

⁷ Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale, cit.*, p. 361, 366.

- ⁸ *The concept of Economic Growth*, in “Kyklos”, n. 4, 1961, pp. 497-532, ripreso dal “Supplemento alle informazioni Svimez”, n. 117, 1962, pp. 4067-4086.
- ⁹ *Ivi*, pp. 4070-4086
- ¹⁰ Vedi in Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale*, cit. pp. 53 s., l'approfondimento del concetto deweyano di transizione, per cui vedi oltre nel testo, in termini di teoria di campo; e del Lewin “la persona e il suo ambiente devono essere considerati come una costellazione di fattori interdipendenti” e cioè “il comportamento e lo sviluppo dipendono dallo stato della persona e dal suo ambiente”. Vedi inoltre note ad ambedue le pagine, e p. 55.
- ¹¹ *Ivi*, pp. 38 s.
- ¹² “Tecnica e Organizzazione”, n. 11, 1955, pp. 2-11, 12-20 (nuova serie).
- ¹³ *Ivi*, p. 12.
- ¹⁴ Sta in “Verballi delle riunioni del Gtuc (Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canadese)”, riunioni del 19 e 20 marzo 1954 (dattiloscritto).
- ¹⁵ Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale*, cit., p. 48.
- ¹⁶ *Ivi*, p. 47, in una connotazione tramutativa che mal digerite letture – e anche edizioni – americane, britanniche e italiane, hanno volgarmente distorto, richiamo Wilhelm Reich e la sua Sex-Economy, su cui varrà la pena d'intrattenersi a lungo, un giorno.
- ¹⁷ Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale*, cit., p. 51. Per il testo di Dewey, vedi in nota alla stessa pagina.
- ¹⁸ *Ivi*, pp. 55-60. In particolare vedi inoltre la nota a pagina 58, con le critiche del Bonaventura e del Moreno alla democraticità delle impostazioni lewiniane. Vedi ancora p. 64 e p. 73.
- ¹⁹ *Ivi*, pp. 60-63. Vedi inoltre alle pp. 66 s., “In Italia è rimasta viva in molti strati della società la opinione che le istituzioni politiche bastino da sole ad assicurare una esistenza associata democratica. Rapporti autoritari nella famiglia, nella scuola, nella chiesa, nelle campagne e nelle fabbriche restano immutati; e le personalità frustrate e aggressive che costituiscono la maggioranza della popolazione trasferiscono sul piano stesso dei rapporti politici la violenza dei loro sentimenti e l'immaturità del loro pensiero. [...] La stretta associazione della scuola con la psicologia, con la medicina, con il servizio sociale, con l'urbanistica, con la sociologia è oggi la linea maestra di una vera politica democratica”.
- ²⁰ Lewis Mumford, *La cultura delle città*, cit., pp. 483-485.
- ²¹ Vedi Luc Sommerhausen, *L'Humanisme Agissant de Karl Marx*. Un testo che tradussi tanti anni fa, e che io sappia non è mai stato pubblicato in Italia.
- ²² Per esempio alle pagine 104 s. di Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale*, cit., nel sottolineare che i primi a percepire i più sinistri effetti dell'industrializzazione furono non già uomini politici, filosofi o sociologi, ma scrittori, artisti, e si citano espressamente, fra gli altri, i cari a Mumford, Melville e Ruskin (contemporaneamente la citazione è da un testo di E. Zolla, brillante e acuto fin che si voglia ma di un impasto da salotto). *Ivi*, e poi nuovamente alle pp. 213-220, il consentire con Andrea Caffi che d'altronde costituisce un fenomeno a sé, forse non ancora veramente capito né conosciuto in Italia e all'estero. Ancora, e sempre a proposito del “tempo libero” del quale stiamo per trattare, una ammirazione per il “mito di Orfeo” di Mumford e contemporaneamente l'approvazione di certi risultati scolastici statunitensi che non mi persuadono per niente (pp. 222 s, il testo mumfordiano, *Arte e tecnica*, lo giudica d'altra parte tra i suoi peggiori). O la citazione di certe polemiche in “Dissent”, la rivista di Erich Fromm, è di un certo socialismo liberaleggiante (esercitazioni accademiche, per lo più), vedi p.

182. O infine la bella analisi su un Marx ricco di fourieismo e di proudhonismo, pp. 309-315. Ma non è più logico e rilevante saltare Marx e attenersi a Fourier e Proudhon?
- 23 È una critica ripetuta dai marxisti e da quanti al marxismo si richiamano. Io preferisco ricordare qui quanto scrissi a proposito di Mumford in "Comunità", n. 55, 1957, soprattutto a p. 80 (e vedi la mia introduzione a *Le trasformazioni dell'uomo*, il penultimo libro di Mumford che uscirà nel corso di quest'anno).
- 24 Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale, cit.*, pp. 102 s. Riferendo concetti di Maria Calogero, si va a dar di capo nel dilemma fondamentale delle teorie di "sviluppo di comunità"; e a parer mio se ne riferisce una concezione apparentemente liberante ma di fondo autoritaria (con la scusa della concretezza. Vedi a proposito la mia scelta da un dibattito svoltosi al Centro Studi Dolci nei nn. 94 e 95 di "Comunità", 1961).
- 25 Riconosciamo subito che ciò riesce abbastanza logico, poiché altrimenti si uscirebbe dall'ambito dell'educazione per entrare in quello della lotta sociale (o politica in senso vero?): ma non è proprio questo che occorre compiere quando si insiste sulla soluzione totale dei problemi?
- 26 Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale, cit.*, pp. 178 s.; poi, e più a fondo, p. 314 e note.
- 27 *Ivi*, pp. 180 s. Nello stesso tempo Borghi cerca di uscire dal dilemma e, per esempio, insiste che lo stesso Marx "prevede l'avvento di un'epoca in cui il lavoro non sarebbe stato più la misura del lavoro". Così il Dewey, così – carissimo al Borghi – il Kallen. Insomma "il concetto della correlazione tra lavoro e gioco e della necessità di riscattare il primo dalla sua attuale condizione disumana non va abbandonato se si vuole fare del tempo libero una intensificazione e un coronamento dello sforzo dell'uomo in direzione della libertà [...]. L'umanizzazione del tempo libero deve pertanto essere considerata non come la fuga dal lavoro alienato, ma come la riconquista da parte dell'uomo di sé medesimo non soltanto in una parte, quella non lavorativa della sua esistenza, ma la stessa riabilitazione del suo tempo di lavoro. Si tratta di un vasto e radicale programma di trasformazione che deve rovesciare la situazione attuale", p. 181; inoltre, pp. 188 s.
- 28 *Ivi*, p. 216.
- 29 Vedi *Ivi*, alle pp. 201-204: "Le nuove tecniche produttive fecero entrare in crisi le famiglie e il vicinato nel cui ambito i fanciulli effettuavano il loro più formativo e istruttivo discepolato", da cui la necessità della scuola attiva che subentri alla funzione non più esercitata da famiglia e vicinato (ma appunto: c'è in Borghi, sul filo del Dewey, una succube accettazione della divisione del lavoro e della concentrazione industriale). E siccome la scuola, nonostante ogni migliore intenzione, "da sola non è in grado di risolvere i problemi posti dalle trasformazioni sociali e tecnologiche", non può far fronte "al ritmo di sviluppo dell'industrializzazione, con gli effetti prodotti da un'economia competitiva e da una politica nazionale di potenza, (che) agiva nella società ben più massicciamente e profondamente di quanto fosse concesso di fare alla scuola", ne deriva che "soltanto un'azione effettuata simultaneamente al livello dei fanciulli e a quello degli adulti poteva avere speranza di successo. Ma questo esito positivo dipendeva strettamente dalla comprensione dei fenomeni sociali in atto e dall'elaborazione di un piano di attività educativa che investisse alle radici la dinamica della vita sociale".
- 30 *Ivi*, pp. 216 s.
- 31 Vedi Mumford, *La cultura delle città, cit.*, pp. 335-340. E in particolare: "questa rapina assunse parecchie forme: rispetto al paesaggio, una delle prime fu la costruzione di ferrovie e funicolari sino alla cima di inaccessibili località alpine, [...]. Una delle più recenti profanazioni, negli Stati Uniti, consiste in autostrade che portano nel cuore delle regioni deserte e concentrano popolazioni urbane in

grandi saloni da divertimenti, campi da giuoco e di alberghi, che avrebbero trovato collocazione molto più idonea alle porte stesse delle metropoli. Nella parte orientale degli Stati Uniti le cosiddette strade *skyline*, lungo la cresta dei solitari monti Appalacchiani, uniscono un costo pazzesco a una totale manomissione del carattere specifico e della funzione del deserto montano”.

³² *Ivi*, pp. 303-314 (V, “La struttura regionale delle civiltà”; VI, “La politica della sviluppo regionale”); e pp. 455-462 (“Da un’economia di denaro a un’economia di vita”).

³³ Lamberto Borghi, *Educazione e sviluppo sociale, cit.*, pp. 379-409.

(Questo saggio è apparso su “Comunità”, n. 109, 1963, e ripubblicato in *Dal paesaggio al territorio*, Il Mulino, Bologna 1968. L’edizione che qui pubblichiamo è apparsa in *Per prova ed errore*, a cura di Chiara Mazzoleni, Ed. Le Mani, Genova 1995. In questa versione, del testo originario sono stati omessi i paragrafi “Prime dissonanze in sede di ubicazione scolastica” e “Un intervento niente affatto moderatore”, pp. 68-70. Inoltre, per facilitare la lettura del testo come qui riportato, è stata data diversa numerazione alle note.)

Quaderno di Sicilia

di Carlo Doglio

Il ponte sullo Stretto

Benedetto Maiorana della Nicchiara, allora governante senza governo e capo dei “cani sciolti” della destra siciliana, entrò nella sala della Camera di Commercio di Messina preceduto da un usciere che a ritmiche grida lo annunciava. Si zittì il senatore Battista, presidente dell’Inarch, organizzatore del Convegno, nell’agitazione generale. Quello si siede al tavolo della presidenza, tuffa la testa fra le mani, e poi incomincia tutta la serie dei sorrisi, dello sbatter d’occhi, degli accenni di dita, che lo confermano autorità massima nella Regione.

Rincomincia il Battista; il pubblico si quietava. È con manovre meno elaborate che l’usciere introduce, adesso, Ferdinando Stagno d’Alcontres, presidente della Assemblea regionale siciliana (Ars) e politico principe della zona. La riunione, è chiaro, sarà un grande successo. “Quale” successo? I politici, a una voce, inneggiano alla prossima costruzione del ponte sullo Stretto di Messina. I tecnici, generalmente, elaborano concetti sulla utilità della costruzione. Caterve di ingegneri di provincia, compreso un siculo-americano, spiegano come sarà facile, attenendosi ai reciproci progetti, la messa in opera del ponte. È solo il docente di Ponti e Strutture dell’Università di Palermo, professor Fuxa, a dichiarare tranquillo: “Oggi, un ponte sullo Stretto di Messina *non* si può costruirlo”...

Ma allora si dice: “Non si può farlo, d’accordo. Però si farà. E quando si farà...” eccetera eccetera.

Quale miglior paradigma andavo cercando d’una situazione che non finisce di stupirmi, in questi primi mesi siciliani? La sconnessione assoluta tra fantasia e realtà, tra speranze e realizzazioni, fra arretratezza culturale e modernissima strumentazione delle indagini a fini di interventi che non avvengono mai: che se avvenissero, d’altronde, neonizzerebbero (neologismo da “luci al neon, triste retaggio della periferia industriale in tutto il mondo”) codeste aree, come va già accadendo ad Augusta, a Ragusa, a Gela. “Mi ha detto un benzinaio di Gela, ‘questa è Milano’”, riferisce allegro l’ingegner Di Cagno, urbanista Pci e autore del Piano Regolatore di Alcamo (paese della Sicilia occidentale, tutto agricolo, di giunta milazziano-Pci-Psi). Sbaglio, dopo tanti anni via di Italia, ma non è a Milano che il Pci non

progredisce, che Saragat raccoglie ancora voti, che il volto della città s'impiega di corruzione, e la borghesia più trita prospera? Questo, dunque, vogliamo realizzare in Sicilia? Questo, e peggio, ad ascoltare il Tesorieri, docente di costruzioni stradali alla Università di Palermo, che si batte per le autostrade Palermo-Catania e Catania-Messina (più il raccordo Messina-Termini Imerese), nonché per un ennesimo "piano di strade di grande comunicazione": "pensoso", evidentemente, delle esigenze del traffico veloce, a differenza dell'esistente rete statale che mirava a toccare tutti i paesi e città. La fretta contraddistingue questi moderni tecnocrati e costruttori: le due ore richieste dal traghetto sono definite esiziali per il commercio dei prodotti ortofrutticoli da mandare in Germania e nel Mercato comune europeo, di non so quali merci da ricevere dal Mec (probabilmente prodotti ortofrutticoli) per avviarle alla Comunità africana. Ne deriva, mi accadrà di dire in un intervento retoricamente applaudito, che tutto diventa velocissimo e inutile. La Sicilia si trasforma in prolungamento del ponte sullo Stretto, ponte essa stessa, solcata da grandi strade ad almeno 4 sedi (vada-no intanto in malora le ferrovie, che sono di proprietà collettiva, a vantaggio dell'impres-private di autotrasporti); e lo stridio dei pneumatici sull'asfalto, in corsa da una fonte di produzione esterna alla Regione a mercati identicamente estranei, esempla una crescente arsur-a identica a quella che scava, come ora, le ossa scabre del suo deserto di montagne. È poi, poiché non cambia mai nulla, pare, la stessa situazione che trovammo anni or sono, e ne riferii se non sbaglio proprio in "Comunità", quando gli urbanisti dell'Inu furon portati in giro "alla ricerca della Riforma agraria siciliana" e non vedemmo che strade riattate per la Targa Florio (come adesso, come adesso) e i giovani rampolli della antica o nuova nobiltà in fregola d'umor sportivi. Calavano dai monti sul filo degli zoccoli dei muli gli uomini neri che cinque ore camminano e tre lavorano, grazie alla parcellazione fondiaria: di "scorpori" del latifondo si parlava più per rider amaro che altro, i sassi a disposizione della piccola proprietà contadina e la terra buona – arricchita delle opere pagate dalla collettività – ancora e sempre in mano ai grandi proprietari. Grandi ammicchi sottolineavano, qui a Messina di questi giorni, la facilità con cui si reperiranno i 150-200 miliardi necessari "per l'opera ciclopica" del ponte: ma nessuno voleva riflettere che non arrivano mai i pochi milioni necessari per sistemare le reti poderali, le "trazzere"; che non si trovano, oppure rimangono per anni e anni inusati, i pochi miliardi necessari per le dighe dell'interno. Sicché, mancando una relazione attiva fra uomini e terreno sostituita da un rapporto di soggezione e di stagnante miseria, i produttori (e i prodotti) locali continuano a non esistere: e la Sicilia è, da secoli d'altronde, forse su fin dagli arabi, niente altro che un passaggio o, turisticamente, un passeggio.

D'altronde il discorso che interessa, quest'oggi, è quello che nessuno pare disposto a fare se non nel corso delle chiacchiere di corridoio: che esistono, cioè, già 2-3 Società per il Ponte. Che una di queste ha domandato al governo centrale di averne l'esclusiva; che i 100 milioni spesi dal governo regionale per gli studi geologici e sismici del problema hanno prodotto testi di cui si attende da anni la pubblicazione, e invece rimangono segreti, ma forse una di quelle Società vi ha avuto accesso... Che, di una, fanno parte parenti dell'onorevole Martino, l'ex ministro – sorridente – degli Esteri, e dell'onorevole, presente, Stagno d'Alcontres. A tuonar contro questa segretezza sospetta sarà il professor Trimarchi, presi-

de della Facoltà di Economia e Commercio di Messina, assessore liberale nel governo regionale: e gli dà contro l'assessore regionale ai Trasporti, Pettini, missino: ci si stupisce poi, in Alta Italia, che non riescano a formare un governo regionale!

Se si voleva discutere sul serio, quei giorni, bisognava dar maggior ascolto all'intervento del professor Caracciolo, l'urbanista dell'Università di Palermo, che invitava a riflettere sulla creazione, tramite il ponte, di una nuova regione calabro-sicula estendentesi, perno sullo Stretto, fino a 50 chilometri lungo le coste tirreniche e joniche di Sicilia e Calabria: una regione tutta nuova, si badi, che avrebbe potuto peggiorare le ghiacciate condizioni dell'area interna dell'isola, già premuta e sclerotizzata fra gli ottocenteschi, addirittura, fermenti attivi del catanese e del trapanese: una regione, infine, con la sua perfetta capitale al centro, la città-regione cara a Mumford, *Messabria* dico io, ovvero Messina e Reggio Calabria unite (ma non c'era che il sindaco di Villa San Giovanni, dal continente, a presenziare il Convegno). Senonché, Caracciolo parlò anche della necessità che i "miliardi", probabilmente di tutti, da tutti fossero controllati, dal basso, non dai governi o dai tecnocrati: mentre in loco l'idea fu che si costituisse un Consorzio... di Camere di Commercio, a sostegno e protezione dei benemeriti operatori economici.

Contro piccinerie del genere, ben vengano allora i discorsi che alludono, preoccupati, a interventi (smentiti) di Onassis; a interessi di Krupp; a visite circospette del Console generale francese cui sta a cuore il rapido trasporto dell'eventuale metano del Sahara tramite il fantomatico ponte. Pur se, attenzione, il capitalismo – e monopolismo – internazionale non ha tempo per la gente comune, per i lavoratori di Sicilia (e di dovunque): ci si domanda, allora, a che servirà la nuova raffineria in costruzione a Milazzo, capace di 5 milioni di tonnellate annue (il presidente della Società, beninteso, è un principe), quando quella della Rasiom ad Augusta (c'è di mezzo anche l'Edison, che forse ha il becco nelle società del Ponte) con un potenziale di lavorazione di greggio di 5,2 milioni di tonnellate annue ne usa la metà, più che sufficiente, per il fabbisogno siciliano. Miliardi d'impianti, e 100 specializzati dal Nord a far andare avanti la disoccupazione locale. Come, del resto, veniva in mente Campofiorito dove c'è il bellissimo, nuovissimo impianto della Montecatini per la lavorazione di sali potassici: "il più moderno d'Europa", ci disse due mesi or sono un dirigente che pescammo all'uscita dopo il divieto d'entrare a vedere: "magnifici fertilizzanti, tutti per l'esportazione". E non sapeva, poiché era appena arrivato da Ferrara, che intorno le campagne si sfaldano per la mancanza di concimi, che i paesi si svuotano per il basso rendimento del suolo, che per Campofiorito, sul colle, è un vuoto miraggio la fabbrica e il villaggio Montecatini ("10-20 manovali siciliani, il resto, operai del Nord") nella piana azzurra.

Uno pensa: "ma che c'entra con tutto questo l'Inarch, Istituto Nazionale di Architettura? Ha senso provvedere dibattiti di questo tipo, interventi di questo genere, collaborazioni di tale calibro?" Mi solleva lo spirito ricordare che in chiacchiere pre-convegno, all'hotel, il Battista presidente dell'Inarch mi diede almeno ragione nei confronti del senatore Ziino, presidente della Camera di Commercio di Messina e grand'uomo del Convegno, il quale insisteva che "la Sicilia non si rende conto della importanza dei settori secondari e terziari, moderni", senza realizzare che prima sarà bene potenziare i primari lasciati in abbandono da secoli... Ma già: codesti rendono, a scala umana, ben pochi profitti: e ce lo dobbiamo ricordare ogniqualvolta, e sarà tanto spesso d'ora in poi, si parli di "piani di sviluppo per le aree depresse". (...)

Partinico, che ha la roccia nel cuore

Conosci il paese che ha la roccia nel cuore, viola e agata gli archi delle colme montagne battute dallo scirocco? Trema l'aria del vespro finché lievitano i cuori azzurri delle case, ogni sera un miracolo di luci e d'ombre che affondano nella notte.

Dal mare, oltre gli ulivi e i vigneti, sale in quell'ora l'ultimo respiro del sole che si frange, si scioglie, nei coltivi a morire di tenebra.

Tra poco incomincia il gridare dei cani, furiosi sino a quando la notte, un'ora dopo l'altra di buio immobile, li stenda a dormir sui rifiuti.

E nelle case, come nelle strade tutto il giorno, ogni cosa continua a decomporsi. Affondano le speranze; gli affetti; le voci dei bambini; i respiri dei muli nell'aria greve di una esistenza senza tempo.

Conosci il paese dove fatica inutile è lavorare; gioco passivo, parlare; amare, bramosia di possesso? Fin dai mosaici di Monreale ci sono file di teste, una sull'altra, i corpi come spalmati assieme (che è quello che ti accade ogni giorno, dovunque, quasi che i siciliani non sappiano controllare le proprie mosse, o ignorino l'esistenza altrui), che guardano attonite la vita: fiumi neri d'uomini, solcati dalle gambe nude delle bambine travestite da bambole – unico e ultimo moto sessuale prima della pubertà.

E dopo, le donne in casa! Su 5.267 addetti alla agricoltura, 5.211 maschi. Di 910 addetti a industrie estrattive e manifatturiere, maschi 848. Nell'edilizia, 612 maschi e donne nessuna; nei trasporti e comunicazioni, 5 donne e 164 uomini. Dei 749 del commercio e servizi vari, 587 (le donne servono per "fissare" i desideri degli uomini lungo l'intero arco del giorno). 34, solo maschi, nel credito e assicurazioni... 8.667 *donne* nelle cure domestiche.

Due mondi separati: quello degli uomini, che marcirisce nella disoccupazione o nei chilometri da percorrere per andare al lavoro (P. tutti i giorni fa 14 chilometri per andare sul fondo, e non è una eccezione); quello delle donne, che affonda nell'attesa lunga degli uomini. Un mondo solo: nella miseria.

Però c'è gente con reddito annuo di 400.000 lire che 80.000 ne spende per un funerale. Che concentra il consumo di carne solo nelle grandi festività (un consumo medio, siciliano, di poco più che 5 chili annui contro una media nazionale di oltre 23 chili), e pasta e pane ogni giorno, per poter provvedere un degno matrimonio alla figlia. Poi, dopo un anno o due di stenti, costoro acquistano per 4 milioni di terreni: schiacciati di prestiti al 25 per cento, di fatica dall'alba al tramonto (ma la donna, a casa a non far nulla).

Lo conosci, questo paese che basterebbe inclinare le vie verso la piana e l'azzurro del mare gli entra dentro a sollevarlo nel cielo; e invece s'incurva a mezzo, disperata congerie di rifiuti e di inutili strida? È il mio paese del cuore, adesso. Ma quanto tempo ci vorrà per "farne parte", per *consentire* con la gente senza dimenticare che bisogna tornare alla luce? Il vento grida. Son fiotti come di onde. Tremano case e campanili nelle giunture: poi, passato è un giorno, un mese, un anno, le stesse facce, forse con nomi diversi, cercano di strappare identicamente la vita: possedere qualcosa, per sé soli, è la vita.

(I due brani qui pubblicati sono tratti dal saggio *Quaderno di Sicilia*, apparso per la prima volta sulla rivista "Comunità", n. 90, 1961.)

LO STRANIERO

è una rivista mensile

nata a Roma nel 1997, diretta da Goffredo Fofi
con un nutrito gruppo di collaboratori.

Si occupa di arte cultura scienza società.

Ha privilegiato e continuerà a privilegiare settori fondamentali per il nostro agire: movimenti e istituzioni, pubblico e privato, centri e periferie, maggioranze e minoranze, civiltà e natura, Italia e mondo, vecchio e nuovo, paure e speranze dell'umanità.

La globalizzazione, la pace, l'immigrazione, l'educazione e l'espressione artistica – teatro, fotografia, fumetto e arti visive, letteratura, cinema...

Nelle migliori librerie
un numero 7,00 euro

Abbonamento a dodici numeri: 60,00 euro
per l'estero: 120,00 euro
sostenitore: a partire da 120,00 euro
numeri arretrati: 14,00 euro

Versamenti
on-line
www.contrasto.it

conto corrente postale
n° 47440029, intestato a:
Contrasto Due srl,
via degli Scialoia 3,
00196 Roma

Spedizione in abbonamento postale

Redazione
via degli Scialoia, 3 - 00196 Roma
tel: 06-36002516; fax: 06-32828240
e-mail: lo.straniero@contrasto.it

www.lostraniero.net

contrasto